

**Università della Calabria**  
**Facoltà di Scienze Politiche**  
**Corso di laurea in Scienze Politiche**

---

**Dissertazione finale**

**Lavoro precario e stratificazione sociale.**  
**Il proletariato nell'era della flessibilità**

**Relatore**  
**Prof. Antonino Campenni**

**Candidato**  
**Alessio Costa**  
**Matr. 127991**

---

**Anno Accademico 2011/2012**

*“Quello di classe è un concetto comunista.  
Raggruppa le persone e le pone l’una contro l’altra”*  
Margaret Thatcher, «The Guardian», 22 aprile 1992

# Indice

## Introduzione

### 1. I classici

1. Marx
2. Weber
3. Durkheim

### 2. Lavoro: dalla nascita della grande industria ai giorni nostri

#### Introduzione

1. Lavoro prima della grande industria e rivoluzione industriale
2. Taylorismo e Fordismo
3. Toyotismo e fabbrica snella
4. Globalizzazione

### 3. Stratificazione sociale e lavoro precario

1. Stratificazione sociale
2. Fine delle classi?
3. Flessibilità e precariato

## Conclusioni

## Bibliografia

## **Introduzione**

L'idea di scegliere per il mio elaborato il tema del lavoro e della stratificazione sociale è nata in me, innanzitutto, per la volontà di capire perché le classi sociali erano prima al centro del dibattito politico, accademico e pubblico mentre adesso hanno perso tale centralità. Si è arrivati addirittura a sostenere che la divisione in classi della società sia un retaggio del passato, di un'epoca passata.

Mio obiettivo sarà proprio quello di andare a sostenere il contrario, ovvero che nell'attuale società basata ancora sul modo di produzione capitalista le classi sociali non solo ci sono ma sono sempre in contraddizione tra loro. Sicuramente, i cambiamenti storici che ci sono stati dall'inizio del Novecento ad oggi hanno notevolmente complicato la struttura di classe della società, ma ciò non toglie che la stratificazione in classi sia di un'attualità sconvolgente.

In particolar modo il lavoro precario, poi, è un tema che interessa da vicino, molto da vicino, noi giovani. Infatti, è quasi esclusivamente tramite contratti a tempo determinato che oggi ci è permesso lavorare ed il terribile vortice dei contratti atipici attanaglia migliaia e migliaia di giovani, che non riescono a progettare un futuro degno di questo nome.

Inizialmente, nel primo capitolo andremo a vedere come tre autori classici della sociologia, ovvero Marx, Weber e Durkheim, affrontarono il tema del lavoro, della stratificazione sociale, del passaggio dalle società feudali a quelle industriali.

In modo particolare, ci soffermeremo su Karl Marx, andando a vedere il funzionamento della società capitalista e i meccanismi sui quali si sorregge. Capire a fondo cos'è il proletariato, la forza-lavoro, il plusvalore, lo sfruttamento, ci consentirà di avere poi delle solide basi per poter affrontare i temi restanti. Infatti, tutto il mio elaborato si poggerà sulle analisi del capitalismo fatte da Marx. Ciò non ci impedirà, però, di andare a vedere prima le interessanti analisi ad esempio sulla transizione dalla "società semplici" alle "società complesse", per dirla con Durkheim, oppure di considerare il concetto di classe elaborato da Weber.

In seguito, andremo a ripercorrere la parabola storica del lavoro, dai tempi della rivoluzione industriale fino ad arrivare all'era della globalizzazione. Così facendo avremo modo di constatare come il lavoro sia cambiato nel corso dei secoli e come, a seconda di tali cambiamenti, la classe lavoratrice abbia subito dei considerevoli mutamenti nelle condizioni di lavoro e nell'organizzazione del lavoro stesso.

Infine, andremo ad analizzare da vicino la flessibilità e il precariato, andando a capire esattamente cosa si debba intendere per l'uno e cosa si debba intendere per l'altro. Vedremo come la flessibilità non sbuchi fuori dal nulla, ma sia il frutto di tendenze storiche del capitalismo mondiale che portano in un determinato periodo storico alla sua necessità. E poi analizzeremo che rapporto intercorre tra flessibilità del lavoro e classe lavoratrice.

## Capitolo primo

### I classici

#### 1. MARX

Il primo pensatore da cui partiamo per effettuare il nostro *excursus* storico sui principali autori, o meglio ancora sui “classici” del pensiero sociologico è Karl Marx. Si può condividere o meno l’analisi fatta da Marx, non solo delle classi sociali ma del funzionamento del sistema di produzione capitalistico in generale, ma resta fuor di dubbio l’incredibile qualità e il rigore *scientifico* adoperati nelle analisi da lui effettuate. Da parte mia, cercherò, nei limiti delle mie capacità, non solo di illustrare la teoria marxiana nei suoi tratti generali, ma di mettere in evidenza, soprattutto nei capitoli successivi, come la società divisa in classi e lo sfruttamento capitalista di cui parla Marx non siano poi un ricordo del passato, ma trovino, con le dovute modifiche intervenute nel corso degli anni, piena attualità tutt’oggi. Ma senza voler anticipare nulla, andiamo ad illustrare il pensiero del rivoluzionario tedesco.

Iniziamo col dire che “la storia di ogni società sinora esistita è storia di lotta di classi.[...] oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto tra loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta a volte palese: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta” (Marx, 1974, p.292). La caratteristica della divisione in classi, infatti, accomuna tutte le società sino ad ora esistite. Ed ovviamente, anche la società attuale, la società basata sul modo di produzione capitalistico, sorta dalle rovine della società feudale, non fa eccezione. La peculiarità di tale società è che polarizza in maniera crescente lo scontro tra le classi in due “schieramenti” direttamente contrapposti l’uno all’altro: borghesia e proletariato. La prima è la classe di coloro che posseggono i mezzi di produzione ed hanno a disposizione dei capitali da investire nella produzione, mentre il proletariato è la classe dei moderni operai, ovvero di coloro che hanno da vendere l’unica cosa in loro possesso, la forza-lavoro, e che

“vivono solo fino a tanto che trovano lavoro, e trovano lavoro soltanto fino a che il loro lavoro aumenta il capitale”(Marx, 1974, p.298). E' importante sottolineare, sin da subito, che il tempo che l'operaio spende per la produzione capitalista, ovvero la forza-lavoro, è considerata alla stregua di ogni altra merce presente sul mercato. Ma interrompiamo per un momento il confronto tra queste due grandi classi. Occorre prima precisare meglio il contesto storico nel quale avviene questo scontro di classe. Occorre delineare le dinamiche e le caratteristiche dell'attuale sistema economico, all'interno del quale avviene lo scontro di classe, andando così a vedere come e perché gli interessi di borghesia e proletariato sono incompatibili.

Prima di vedere come è strutturata la società capitalista e in che modo prende il via il processo di accumulazione capitalistica, bisogna tener presente l' "accumulazione originaria" che è il punto di partenza del modo di produzione capitalistico. Innanzitutto occorre che denaro, merce, mezzi di produzione e di sussistenza siano trasformati in capitale. E questa trasformazione, ci spiega Marx (1867), avviene a condizione che vi siano di fronte due specie diversissime di possessori di merce: da una parte coloro i quali posseggono denaro, mezzi di produzione e di sussistenza e che hanno interesse a valorizzare tramite l'acquisto di forza-lavoro altrui la somma di valori posseduta e dall'altra operai liberi, coloro i quali posseggono solo la propria forza-lavoro. Liberi nel duplice senso che non fanno direttamente parte dei mezzi di produzione, come gli schiavi o i servi, e né ad essi appartengono i mezzi di produzione, come al contadino coltivatore diretto. Questa polarizzazione sociale è la condizione fondamentale della produzione capitalista. Ora, "la struttura economica della società capitalistica è derivata dalla struttura economica della società feudale. La dissoluzione di questa ha liberato gli elementi di quella" (Marx, 1997, p. 419). Infatti, il nodo centrale di tutto il processo (dell'accumulazione originaria) sta nell'espropriazione dei produttori rurali, dei contadini e la loro espulsione dalle terre. In Inghilterra, che Marx prende ad esempio in quanto qui tale processo avviene in forma particolarmente intensa, già nell'ultima parte del XIV secolo la servitù della gleba era scomparsa. Erano presenti nella stragrande maggioranza della popolazione, ancor di più nel XV secolo poi, liberi contadini autonomi. "Gli operai salariati

dell'agricoltura consistevano in parte di contadini che valorizzavano il loro tempo libero lavorando presso i grandi proprietari fondiari, in parte di una classe di veri e propri operai salariati, indipendente e poco numerosa tanto in assoluto che in via relativa” (Marx, 1997, p. 420) Questi ultimi erano, comunque, di fatto anche contadini indipendenti in quanto ricevevano, oltre al salario, una porzione di terreno arabile. Inoltre, in entrambi i casi, si poteva contare sull'usufrutto delle terre comunali sulle quali poteva pascolare il loro bestiame. Ma a cavallo tra il XV e il XVI secolo lo scioglimento dei feudi gettò sul mercato una massa di proletari sradicati. La nuova nobiltà feudale iniziò a trasformare i campi in pascoli da pecore, in virtù della fioritura della manifattura laniera fiamminga e del corrispondente aumento del prezzo della lana. Ma su quelle terre sia i signori che i contadini possedevano dei titoli feudali, perciò, sotto gli Stuart, i proprietari fondiari riuscirono a far abolire la costituzione feudale del suolo e rivendicarono la proprietà privata moderna su quei fondi, sui quali possedevano, come detto, solo titoli feudali. Si avviò, inoltre, un'usurpazione violenta delle proprietà comune, accompagnata dalla trasformazione del terreno arabile in pascolo, che culmina nel XVIII secolo in una forma parlamentare di furto costituita dalle leggi per la recinzione delle terre comuni (*Bills for Inclosures of Commons*): decreti tramite i quali i signori dei fondi regalano a se stessi, come proprietà privata, terra del popolo. L'ultimo grande processo di espropriazione degli agricoltori con la loro espulsione dalle terre è stato infine il c.d. *clearing of estates*, ovvero il risanamento delle grandi tenute, che significò l'allontanamento di altri uomini. I contadini cacciati dalle terre vengono perciò assorbiti dalla nascente manifattura laniera. Il nodo centrale da capire in questa fase è che il capitalismo “rese progressivamente impossibile la sopravvivenza della popolazione in assenza di un salario” (Campenni, 2007, p. 115).

Successivamente, con la rivoluzione industriale nasce l'industria e pian piano iniziano a sorgere le moderne fabbriche. Tale passaggio determinò ancor di più l'assorbimento dei contadini, che lasciavano le campagne, nelle industrie di città che andavano sorgendo e trasformò la figura dell'operaio fino ad allora esistita nell'operaio che lavora nella grande fabbrica moderna.

Ed un ulteriore cambiamento storico, determinante nel funzionamento del sistema economico, fu il seguente. Precedentemente la produzione e lo scambio delle merci avveniva secondo la formula M-D-M, ovvero Merce-Denaro-Merce. In pratica, ad esempio, il bottegaio partendo da una merce qualsiasi la lavorava al fine di venderla, per ottenere del denaro, per poter poi acquistare dell'altra merce. Quindi il fine ultimo del bottegaio era ottenere un'altra merce per poter riavviare un nuovo ciclo. Con l'avvento della borghesia come classe dominante e dell'affermarsi della grande industria si ha un significativo cambiamento. Si passa dal ciclo M-D-M a D-M-D', ovvero Denaro-Merce-Denaro'. Ora il capitalista parte da un capitale iniziale e lo investe in alcune merci, tra cui troviamo mezzi di produzione, materie prime, mezzi di lavoro che costituiscono il c.d. *capitale costante* e la forza-lavoro (il tempo di lavoro dell'operaio) che costituisce invece il c.d. *capitale variabile*. Tramite l'utilizzo di tali merci e lo sfruttamento della forza-lavoro il capitalista dovrà infine ottenere una somma di capitale maggiore di quella inizialmente investita, ovvero il profitto. Andiamo a vedere come il capitalista riesce ad ottenere questo profitto. Poniamo che l'operaio nell'arco della sua giornata lavorativa lavori per un totale di 8 ore. Bene, per 6 ore lavorative, dice Marx, l'operaio lavora per riprodurre il suo **salario**, il c.d. *lavoro necessario*, mentre le restanti 2 ore non vengono retribuite dal capitalista che se ne appropria gratuitamente. Queste due ore costituiscono il *sopralavoro* grazie al quale si crea il *plusvalore*. Ed è proprio questo plusvalore che crea il profitto del capitalista. Perciò, il *saggio di plusvalore* "dipenderà, restando uguali tutte le altre circostanze, dal rapporto fra quella parte della giornata di lavoro necessaria per riprodurre il valore della forza-lavoro, e il tempo di lavoro supplementare o sopralavoro impiegato per il capitalista" (Marx, 1999, p. 54). Possiamo ora notare come il fine ultimo del ciclo di produzione sia cambiato. Infatti, ora lo scopo della produzione è ottenere maggiori profitti, estorcere quanto più plusvalore possibile al proletario, in modo tale da riuscir a remunerare adeguatamente il capitale investito (per ottenere, insomma, D'). Ma occorre fare una ulteriore osservazione. Abbiamo infatti descritto come nasca una figura nuova all'interno della società, la figura del proletario, dell'operaio moderno che lavora all'interno della fabbrica. Ovviamente, gli operai esistevano anche prima

dell'avvento della società capitalista, ma muta la loro funzione e il loro lavoro all'interno della società. Infatti, se precedentemente l'operaio conosceva tutte le fasi di fabbricazione, per esempio, di una carrozza, e costruiva egli stesso l'intera carrozza, adesso "Il lavoro dei proletari, con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro ha perduto ogni carattere d'indipendenza e quindi ogni attrattiva per l'operaio. Questi diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio da cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima ad imparare" (Marx, 1974, p. 299), tornando quindi al nostro esempio della carrozza, l'operaio produrrà solo una parte di essa. L'operaio, che viene, quindi, spogliato delle proprie conoscenze e ridotto a mera appendice della macchina, non controlla né le modalità di organizzazione del processo lavorativo né il prodotto finale del lavoro. Si verifica così la famosa alienazione di cui parla Marx. Ad esempio, ne "*I manoscritti economico-filosofici del '44*", descrive in questi termini tale fenomeno: "l'oggetto, prodotto del lavoro, prodotto suo (dell'operaio), sorge di fronte al lavoro come un *ente estraneo*, come una *potenza indipendente* dal produttore" (Marx, 1976, p. 106). La prima forma di alienazione è, infatti, questa mancata corrispondenza tra il lavoro e il suo prodotto, che appare estraneo all'operaio che pure lo fabbrica. Il proletario non produrrà, ad esempio, una sedia in quanto il suo effettivo bisogno è quello di avere a disposizione un oggetto sul quale potersi sedere, ma la produrrà perché *in primis* glielo impone il sistema, ed, in seguito, per ottenere quel salario col quale poter vivere, senza contare il fatto che, in ogni caso, quel prodotto è destinato al mercato e non ad egli stesso. Ma l'alienazione non avviene soltanto in base al prodotto del lavoro, ma anche nell'atto della produzione, dentro la stessa attività produttiva. "Come potrebbe l'operaio confrontarsi come un estraneo col prodotto della sua attività, se egli non si è estraniato da se stesso nell'atto della produzione stessa?" (Marx, 1976, p. 109), si chiede Marx. E abbiamo già ricordato come la moderna produzione capitalista renda l'operaio un vero e proprio robot, potremmo dire, al servizio della macchina, costretto ad eseguire quelle stesse monotone mansioni ogni giorno. Da questo punto di vista, il celebre film "Tempi moderni" di Charlie Chaplin rende perfettamente l'idea! Ma torniamo al rapporto che vi è tra le due grandi classi della borghesia

e del proletariato. Diciamo che una delle principali caratteristiche del pensiero di Marx fu quella di considerare le classi come forze sociali in grado di cambiare la società. Tant'è che descrive il ruolo rivoluzionario che giocò la borghesia ai tempi della liquidazione della società feudale. Affermatasi, quindi, come classe dominante la borghesia ha imposto il proprio dominio (economico, politico e ideologico). Da questo dominio di classe, come abbiamo visto, deriva lo sfruttamento del proletariato, che si trova in posizione subalterna alla borghesia. Per emanciparsi dalle condizioni di subalternità alla borghesia e per potersi liberare dalla schiavitù del lavoro salariato, il proletariato ha davanti a sé un'unica strada: avviare un processo rivoluzionario che porti ad una radicale trasformazione del modo di produzione che non dovrà più essere finalizzato al profitto, mirando, quindi, all'abolizione dello sfruttamento della forza-lavoro ed alla costruzione di una società in cui *“il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti”*, in una parola la **società comunista!** Vorrei però sottolineare il fatto che la nuova società auspicata da Marx non è un insieme di principi, dogmi, soluzioni già pronte, da attuare una volta fatta la rivoluzione. Questa era una caratteristica dei c.d. “socialisti utopisti” che precedettero il socialismo *scientifico* di Marx ed Engels. Infatti, “Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente” (Marx, 1964, p. 58). Comunque, né la rivoluzione, né la semplice lotta economica (ad esempio per un aumento del salario piuttosto che per la diminuzione della giornata lavorativa), sono processi che avvengono meccanicamente! Vi è un fattore determinante che li condiziona: la **coscienza** di classe. Tale coscienza è il prodotto di un processo durante il quale il proletario matura la consapevolezza di condividere con altri proletari la stessa condizione di sfruttamento e di appartenere ad un'unica grande classe sociale, il proletariato appunto, che ha interessi diametralmente opposti alla classe dominante, la borghesia, la quale trae profitto dallo sfruttamento del suo lavoro. Storicamente, la fabbrica è stato il luogo nel quale il proletario, condividendo giornalmente le stesse condizioni di lavoro/sfruttamento con altri proletari, maturava tale consapevolezza di subalternità rispetto alla borghesia. Consapevolezza che poteva, poi,

rinforzarsi anche nei tanti circoli del dopolavoro, dove si determinavano rapporti sociali di solidarietà reciproca tra i lavoratori, o negli stessi quartieri operai in cui vivevano i proletari. Con la coscienza di classe, quindi, il proletariato, avendo capito la propria posizione di classe oppressa, matura la consapevolezza che per la propria emancipazione dalla schiavitù del lavoro salariato dovrà iniziare la propria lotta contro la borghesia.

Bisogna a questo punto fare una precisazione, onde evitare banali interpretazioni/falsificazioni del pensiero di Marx. Sgombriamo il campo dal dubbio che Marx intendesse alla lettera che nella società esistano unicamente la borghesia e il proletariato. Infatti, il tipo di analisi condotta nelle sue opere di taglio storico-sociologico (*Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* e *La guerra civile in Francia*) smentisce una simile interpretazione. Marx in queste opere descrive minuziosamente la stratificazione sociale della Francia di metà '800. Descrive, ad esempio, come vi fossero due fazioni della borghesia in lotta tra loro per la conquista del potere politico; descrive come la classe dei contadini giocò un ruolo determinante nell'ascesa al potere di Luigi Bonaparte; descrive come la borghesia riuscì ad aizzare, nel corso delle lotte in Francia tra il 1848 e il 1850, contro il proletariato le altre classi; descrive come la classe operaia, isolata a Parigi, commise un errore ad allearsi, o meglio a sostenere la borghesia industriale, che rivendicava maggiore potere politico, contro l'aristocrazia finanziaria, che sosteneva Luigi Filippo; descrive il ruolo che ebbero piccola borghesia e sottoproletariato nell'ambito di quelle stesse lotte. Insomma, nella società sono presenti altre classi, oltre a borghesia e proletariato, ma la polarizzazione nello scontro di classe, di cui si parlava all'inizio, tenderà, a seconda della fase storica, a far schierare le rimanenti classi o da un lato o dall'altro della barricata! Ma è anche vero che vi è una tendenza in atto nella società capitalista che porta alla c.d. proletarizzazione della piccola borghesia e dei ceti medi. "Quelli che furono sinora i piccoli ceti medi, i piccoli industriali, i negozianti e la gente che vive di piccola rendita, gli artigiani e gli agricoltori, tutte queste classi sprofondano nel proletariato, in parte perché il loro esiguo capitale non basta all'esercizio della grande industria e soccombe quindi nella concorrenza coi capitalisti più grandi, in parte perché le

loro attitudini perdono il loro valore in confronto coi nuovi modi di produzione. Così il proletariato si recluta da tutte le classi della popolazione” (Marx, 1974, p. 299-300). In sostanza, sono le stesse contraddizioni capitalistiche che portano larghe fette di classe media ad andare a rimpinguare, per così dire, le fila del proletariato. Quindi “tremino pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene. E hanno un mondo da guadagnare”.

## 2. WEBER

Il secondo autore che andremo ad analizzare è il sociologo Max Weber.

Weber nella sua opera *Economia e società* definisce la *situazione di classe* come la possibilità che i membri di una determinata società hanno a disposizione per procurarsi dei beni, con l'utilizzo dei quali si potrà conseguire un determinato reddito o delle entrate nell'ambito di un certo ordinamento economico. Vi sono due elementi che contribuiscono a strutturare queste possibilità: la proprietà – con la distinzione tra proprietari e non proprietari - e l'istruzione. Gli individui di una data società, basandosi proprio sulla condivisione di una stessa situazione di classe, si distribuiscono in gruppi sociali. Ma questi gruppi sono detti semplicemente classi e non costituiscono ancora vere e proprie classi sociali. Nello specifico, Weber distingue tre diverse categorie di classe: *classe possidente*, *classe acquisitiva* e *classe sociale*. Nella prima la differenza di possesso determina la situazione di classe; nella seconda, invece, è la possibilità di utilizzazione sul mercato dei beni o delle prestazioni a determinare la situazione di classe; ed infine, definisce classe sociale “l'insieme di quelle situazioni di classe tra le quali è agevolmente possibile, e di solito avviene, uno scambio” (Weber, 1968). Ciò che caratterizza la classe possidente, privilegiata in senso positivo rispetto al possesso, è per esempio la monopolizzazione dei beni di consumo di alto prezzo, oppure i privilegi di educazione, in quanto essi implicano un costo elevato. Vi troviamo qui i possessori di schiavi, redditieri fondiari, redditieri di miniere, di impianti, etc. Opposti a questi, troviamo le classi

privilegiate in senso negativo rispetto al possesso, ovvero i “poveri”, i declassati (proletari in senso antico), gli schiavi. In mezzo vi sono poi le “classi medie”, che comprendono quegli strati sociali che traggono i loro profitti dal possesso o dal livello di educazione di cui dispongono.

Per ciò che attiene, invece, le classi acquisitive vi troviamo da un lato gli imprenditori (industriali, agricoli, finanziari, bancari) e dall’altro i lavoratori specializzati, qualificati e non qualificati, a seconda che le classi siano privilegiate in senso positivo, come nel primo caso, o in senso negativo, come nel secondo. Caratteristica peculiare della classe acquisitiva privilegiata in senso positivo è la monopolizzazione della direzione del processo di produzione di beni, finalizzata al raggiungimento del profitto, dal godimento del quale sono esclusi i lavoratori. Contadini ed artigiani fanno parte, anche qui, della c.d. “classe media”.

Per quanto riguarda, invece, le classi sociali, queste sono rappresentate da: *a)* lavoratori nel loro insieme; *b)* dalla piccola borghesia; *c)* dai tecnici, specialisti ed impiegati; *d)* dalle classi dei possidenti e dei privilegiati per educazione.

Sostanzialmente, sia Marx che Weber concettualizzarono le classi sociali come gruppi strutturati su relazioni di tipo economico. Però “per Marx, le relazioni di classe si fondano sullo sfruttamento e sul dominio nell’ambito delle relazioni di *produzione*, mentre per Weber le situazioni di classe riflettono differenti «opportunità di vita» associate al *mercato*” (Crompton, 1996, p. 49). Tant’è che per Weber la sola dimensione economica non era sufficiente a delineare i fattori che influenzano i processi di stratificazione di una determinata società. Accanto alla dimensione economica vanno aggiunte la dimensione culturale e la dimensione politica. Sotto il profilo culturale la stratificazione avviene in base al ceto (e non sempre l’appartenenza ad una classe elevata della società cammina di pari passo con l’appartenenza ad un ceto elevato) mentre per la dimensione politica la stratificazione avviene con l’adesione ai partiti o con l’occupazione di cariche pubbliche.

Se per Marx era la base economica (la *struttura*) a condizionare e determinare ogni altro elemento sovrastrutturale, per Weber era possibile anche un condizionamento opposto. Ad esempio, ne

*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in cui analizza la genesi del capitalismo moderno, Weber dimostra come la religione – che per Marx fa parte della sovrastruttura – protestante abbia contribuito/influenzato l'ascesa e il consolidamento della società capitalista borghese. Vi era la c.d. “affinità elettiva” tra protestantesimo e lo “spirito del capitalismo”, affinità che influi in modo significativo sull'evoluzione del capitalismo stesso. Infatti, tramite le sue regole di vita quotidiana, come la diligenza nel lavoro, l'ascetismo ed un uso sistematico del tempo, il protestantesimo sviluppò le basi per il successivo sviluppo delle dinamiche capitaliste. Lavorare duramente per accrescere i propri profitti consentiva all'uomo sia di “tutelarsi” da un punto di vista religioso e sia di contribuire allo sviluppo del capitalismo.

Come spiega Rosemary Crompton (1996), in *Classi sociali e stratificazione*, una delle principali differenze tra l'analisi di Marx e quella di Weber riguarda la questione dell'azione di classe. Come abbiamo spiegato nel paragrafo precedente, per Marx “la storia è storia di lotta di classe”, ovvero ciò che caratterizza il mutamento storico sono i conflitti tra le classi, perciò va da se che Marx ritenesse inevitabile qualche forma di azione di classe. Weber, invece, pur ritenendo che il conflitto tra le classi fosse di primaria importanza nelle società capitaliste, non pensava affatto che tale conflitto fosse la causa principale del mutamento sociale, né tantomeno che potesse accadere in ogni caso. Usando le parole di Weber “l'articolazione delle classi possidenti non è ‘dinamica’; essa non conduce cioè necessariamente alle lotte e alle rivoluzioni di classe” (Weber, 1968). Non era per nulla scontato, secondo Weber, che si sviluppasse quella famosa “coscienza di classe” che avrebbe consentito al proletariato di avviare il processo rivoluzionario che avrebbe rovesciato la società capitalista.

### **3. DURKHEIM**

L'altro grande autore che si occupa degli effetti prodotti dal passaggio dalla società preindustriale alla società industriale, ovvero della transizione dalle *società semplici* alle *società complesse*, è

Emile Durkheim. Il tema principale di tutta la sua opera è il problema della coesione sociale. Durkheim, infatti, vuol capire qual è la forza che tiene uniti gli individui tra di loro e che evita che le società si disgreghino. Ed è al campo della morale che occorre fare riferimento per capire l'integrazione sociale, in quanto coordinamento dell'attività individuale all'interno di un sistema sociale basato su di un'adesione personale a regole e norme collettive (Abrams, 1988). L'industrializzazione rompe quell'involucro di norme e di credenze condivise sulle quali si basava la società preindustriale. Quindi Durkheim, osservando che il processo di differenziazione tra gli individui era in forte crescita, si chiedeva come la società potesse continuare ad essere coesa. Elemento chiave di tale processo è la divisione del lavoro sociale. Infatti, l'aumento della popolazione e della "densità morale" della società determina l'intensificazione della divisione del lavoro. La già richiamata distinzione tra società semplici e complesse si basa proprio su questo. Le prime sono caratterizzate da una bassa divisione del lavoro e da un grado molto elevato di solidarietà sociale, mentre le società complesse sono caratterizzate da un'elevata divisione del lavoro, che diviene sempre più parcellizzato e specializzato, e da una diminuzione della solidarietà sociale. Per Durkheim "la divisione sociale del lavoro è soprattutto specializzazione: lo sviluppo industriale e tecnologico favorisce una crescente diversificazione delle capacità lavorative degli individui" (Mingione e Pugliese, 2011, p. 21). Entrando nel dettaglio, nelle società semplici si aveva la c.d. "solidarietà meccanica", mentre nelle società complesse la c.d. "solidarietà organica". La prima è caratterizzata dal fatto che gli individui si collocano all'interno di una "coscienza collettiva forte e definita", e sono da questi limitati. Dato il basso livello di divisione del lavoro, gli individui sperimentano il mondo alla stessa maniera, infatti è una solidarietà basata sulla somiglianza ed è conferita spontaneamente e meccanicamente. Questa coscienza collettiva che si viene così a formare prevale nettamente sulla coscienza individuale, tanto addirittura che nel caso estremo "l'individualità è inesistente"! Viceversa, usando direttamente le parole di Durkheim tratte da *La divisione del lavoro sociale*: "completamente diverso è il caso della solidarietà prodotta dalla divisione del lavoro. Mentre la precedente implica una somiglianza tra gli individui, questa

presuppone la loro differenza. La prima è possibile soltanto nella misura in cui la personalità individuale è assorbita dalla personalità collettiva; la seconda è possibile soltanto se ognuno ha un proprio campo di azione, e di conseguenza una personalità” (Durkheim, 1996). La solidarietà organica, infatti, è fondata sul fatto che il lavoro e la sopravvivenza di ciascuno dipendono dal lavoro e dalla sopravvivenza di altri che svolgono mansioni differenti. Le società industrializzate possono essere paragonate a un grande organismo che necessita della funzione di ogni suo organo (individui e istituzioni) per la sopravvivenza del tutto (da qui solidarietà organica). La coscienza collettiva cede effettivamente all’individualismo. Ma la necessità di mandare avanti e tenere unito quel grande organismo che è la società fa cooperare le persone tra loro. Ora però occorre aggiungere che Durkheim aveva anche previsto delle particolari situazioni in cui la specializzazione professionale, invece di produrre la coesione sociale, al contrario provoca conflitti e disgregazione sociale. Individua, infatti, tre forme anormali della divisione del lavoro (che corrispondono poi alla realtà storica e non a tipi idealizzati come nel caso precedente): *a)* la forma inefficiente, provocata dalla riorganizzazione storica del lavoro che, portando ad una crescente divisione e suddivisione del lavoro, fa sì che gli individui non dividano lo stesso carico di lavoro oppure svolgano delle funzioni non coordinate con il resto della società; *b)* la forma anomica, da ricondurre anch’essa all’evoluzione storica della divisione del lavoro, che comprende quelle situazioni nelle quali gli individui iniziano una determinata professione o avviano una nuova impresa, senza però saper bene dove andare a parare (manca quindi un contesto di regolamentazione sociale). I rapporti con gli altri individui sono gestiti in virtù dell’interesse personale e non sulla base di un riconoscimento dell’interdipendenza. Esempio di ciò è il conflitto industriale. Infatti, poiché le trasformazioni prima richiamate sono avvenute con estrema velocità, gli interessi in conflitto non hanno ancora avuto il tempo di equilibrarsi; *c)* infine, troviamo la forma costrittiva, che dipende anch’essa dallo specifico contesto storico nel quale si sviluppa la divisione del lavoro. Va preso ora in considerazione il contesto che le istituzioni sociali del passato hanno creato e in cui si è sviluppata l’industrializzazione. La divisione del lavoro, infatti, si attua su un terreno modellato da un sistema

tradizionale di diseguaglianza in cui alcuni possono solo vendere sul mercato il loro lavoro, mentre altri partono con grandi ricchezze, proprietà e altri vantaggi. Risultato di ciò è che la divisione del lavoro sarà deviata nei canali della casta o della classe, alimentando le divisioni e i conflitti sociali. Questo il risultato ultimo della costrizione della divisione del lavoro storica in forme persistenti di diseguaglianza.

Per concludere, vi sono degli elementi che possono accumunare Marx e Durkheim. In primo luogo, per entrambi il significato dell'azione non è studiato direttamente ma viene dedotto dal contesto strutturale. L'azione ad un livello più fondamentale è comunque influenzata dalle contraddizioni strutturali nelle quali gli individui si trovano ad agire. E per entrambi, come spiegano Mingione e Pugliese (2011), lo studioso non si limita a registrare i mutamenti ma indica anche quale direzione gli assetti sociali dovrebbero prendere per migliorare le condizioni della vita sociale. Tant'è che se per Marx la società capitalista doveva essere definitivamente abbattuta tramite il rovesciamento dei rapporti sociali di produzione, restituendo in tal maniera ai lavoratori-produttori il pieno controllo del processo di produzione e del prodotto, secondo Durkheim vi doveva, invece, essere uno Stato interventista nell'economia e delle associazioni professionali, che permettessero la diffusione delle forme di solidarietà organica e contrastassero le forme anormali della divisione del lavoro sociale, che una crescita economica turbolenta e discontinua può ingenerare. Come fanno notare i due autori prima citati, questa è una visione che può avvicinarsi tanto ai modelli delle democrazie riformiste scandinave, tanto ai regimi autoritari orientati al controllo sociale (paradossalmente i regimi a socialismo reale, con i loro sindacati dediti alla cooperazione e uno Stato onnipotente nella regolazione della vita sociale, realizzarono in alcuni paesi più l'*utopia* di Durkheim che quella di Marx!).

## Capitolo secondo

# Dalla nascita della grande industria ai giorni nostri

### Introduzione

Il lavoro e la stratificazione sociale sono due importanti campi di studio della sociologia, in quanto rappresentano due aspetti di grande rilievo nella società moderna. Questi sono due temi strettamente intrecciati tra di loro, giacché è proprio in virtù del lavoro che un individuo svolge che si determina la sua collocazione nella società. Risulta evidente la differenza nella collocazione della scala sociale tra chi è manager di una grande impresa ed ha un reddito elevato e chi, al contrario, svolge, ad esempio, un lavoro manuale in cambio di un modesto salario. Ed infatti, è ormai pratica consolidata, riferirsi al lavoro per effettuare un'analisi della stratificazione sociale di una determinata società. Ma occorre fare una precisazione. In linea generale, per lavoro bisogna intendere “lo svolgimento di attività fisiche e mentali tese a produrre beni materiali e immateriali di utilità personale e collettiva” (Campenni, 2007, p. 109). Ed in questa prima accezione esso può indicare l'attività che le persone svolgono per sopravvivere. Ma in una seconda accezione il lavoro non indica più indistintamente quella serie di attività svolte per la propria sopravvivenza. Questa accezione è un prodotto della rivoluzione industriale e della nascita e dell'affermazione del sistema capitalistico di produzione. Lavoro diviene sinonimo di occupazione. Non si scandalizzerebbe nessuno, infatti, se affermassimo che un cuoco di un ristorante lavora quando cucina nel ristorante (poiché svolge un'attività lavorativa in cambio di un salario) mentre non “lavora” quando prepara il pranzo o la cena a casa propria! Per capire meglio tale differenza possiamo rifarci a Karl Marx che riferendosi al lavoro operaio parlava di lavoro “astratto”, “perché prescinde dall'utilità immediata (“concreta”) dell'attività lavorativa rispetto ai bisogni del lavoratore, e quindi dalla valutazione diretta del contenuto dell'attività in termini di rapporto tra mezzi e fini. Il lavoro è reso astratto dall'intermediazione del salario che spezza il legame diretto di senso tra le attività e i propri

bisogni” (Mingione e Pugliese, 2011, p.16). Quindi il lavoratore si trova, ora, a svolgere la propria attività lavorativa in cambio di quel salario che gli occorre per soddisfare i propri bisogni.

In epoca moderna il lavoro, così come la stratificazione sociale, è fortemente condizionato dalla presenza della grande industria. Dalla rivoluzione industriale in poi, la figura dell’operaio di fabbrica ha assunto un ruolo centrale nella società moderna, ponendosi al centro anche delle dinamiche politiche grazie all’affermarsi di sindacati e partiti d’ispirazione operaia. Volendo, dunque, analizzare l’evoluzione storica che ha subito il lavoro, non possiamo che farlo andando a vedere l’evoluzione storica che la fabbrica e l’organizzazione del lavoro al suo interno hanno subito, con le relative ripercussioni sociali.

## **1. LAVORO PRIMA DELLA GRANDE INDUSTRIA E RIVOLUZIONE INDUSTRIALE**

Prima dell’avvento della rivoluzione industriale, nella seconda metà del XVIII secolo, l’agricoltura era il principale settore di lavoro. Che si trattasse di liberi contadini o servi della gleba le modalità di vita e di lavoro dipendevano esclusivamente dall’agricoltura. Normalmente i lavoratori della terra trattenevano una piccola parte della produzione per la propria sussistenza, mentre il resto del prodotto andava ai *signori della terra*. Nelle comunità di villaggio si provvedeva anche alla fabbricazione di indumenti, attrezzi agricoli ed il lavoro, ad esempio, di fabbro o di falegname veniva trasmesso da padre a figlio. La rivoluzione industriale, con la nascita delle prime grandi fabbriche, determina un cambiamento epocale. Inizia in quegli anni un grande esodo dalle campagne verso le città e migliaia di ex contadini sperimentano per la prima volta il lavoro in fabbrica. Nel giro di pochi anni la piccola produzione agricola, l’artigianato urbano e rurale vengono spazzati via dallo sviluppo della grande industria, anche se inizialmente la fabbrica racchiudeva al suo interno ex artigiani che continuavano a fare ciò che facevano prima a casa (lavoro a domicilio) o nella piccola bottega. I primi operai della grande industria subiscono, però, tutti gli effetti negativi del primo industrialismo: orari di lavoro fino a 16 ore giornaliere, condizioni

di lavoro durissime, salari appena sufficienti a sopravvivere, un senso di profondo straniamento provocato dal ritmo imposto dalle nuove macchine e dalla disciplina di fabbrica alla quale non erano abituati.

Sorgono, poi, attorno alle fabbriche grandi quartieri/dormitori a sola presenza operaia, in cui le condizioni igienico-sanitarie erano a dir poco pessime e le abitazioni in cui erano costretti a vivere gli operai non erano degne neanche di questo nome. Come abbiamo descritto precedentemente sorge, quindi, in questa fase il moderno proletariato.

La rivoluzione industriale iniziò, come sappiamo, in Inghilterra e da qui lo sviluppo dell'industria si estese ad altre aree dell'Europa e degli Stati Uniti d'America. Dopo l'iniziale predominio dell'industria tessile, un posto di primo piano l'ebbero siderurgia e meccanica, che contribuirono allo sviluppo dei trasporti (ferrovie e navi a vapore in primis) e trasformarono completamente la fabbrica introducendo grandi macchinari.

Il modello organizzativo più rappresentativo di tutta l'epoca è dato dalla figura del "contrattista". Il capitalista non badava al lavoro degli operai ma delegava a un terzo (il trattista appunto) il compito di reclutare gli operai e stabilire le modalità di lavoro e retribuirli. L'organizzazione di fabbrica, inizialmente, era più un insieme di piccole officine (*atelier*) con dei capisquadra che comandavano dei manovali e degli aiutanti. I capisquadra reclutavano quotidianamente gli operai che si presentavano davanti la fabbrica giornalmente. Il potere di questi capisquadra veniva esercitato tramite il *drive system*, la supervisione diretta. In pratica, gli operai venivano continuamente minacciati di essere licenziati o di non essere richiamati qualora non avessero eseguito gli ordini del caposquadra. Per tutto il XIX secolo troviamo la preponderanza dell'"operaio di mestiere" che doveva avere una certa abilità manuale e poteva ancora lavorare con una certa autonomia.

Ma con i successivi sviluppi tecnologici il processo produttivo e l'organizzazione di fabbrica subirono mutamenti epocali, che andiamo immediatamente ad analizzare.

## 2. TAYLORISMO E FORDISMO

Una serie di fattori tecnici e socio-economici influenzarono agli inizi del Novecento il passaggio da, l'ormai obsoleta, produzione artigianale alla produzione di massa su larga scala. Le innovazioni tecnologiche subentrarono nel processo di produzione, con l'introduzione di nuove macchine che ben si adattavano ad una produzione di prodotti standardizzati richiesti dal mercato, diede un primo grande impulso a tale cambiamento. Conseguentemente a tale aspetto, sorsero nuove grandi fabbriche, che arrivarono a contare oltre mille addetti. Al loro interno vennero sostituite le vecchie macchine polivalenti per far spazio a questi nuovi grandi macchinari, più rigidi e più stabili, dedicati allo svolgimento di un'unica mansione. Le fabbriche iniziarono ad assumere una struttura verticalmente integrata, ovvero inglobarono al loro interno fasi del processo produttivo, a monte (approvvigionamento e gestione delle materie prime e dei componenti) e a valle (gestione dei servizi di distribuzione e assistenza ai clienti) che in precedenza erano svolte da aziende diverse (Della Rocca, Fortunato; 2006). Se poi si prende, ad esempio, una situazione come quella di inizio Novecento negli Stati Uniti d'America (in cui vi fu un massiccio sviluppo industriale), un ulteriore fattore che favorì tale cambiamento va ricercato nella particolare natura della forza-lavoro americana in quegli anni. Erano, infatti, gli anni dei grandi flussi migratori, che riempivano le città americane di lavoratori poco qualificati in prevalenza ex contadini. Ed infine, bisogna tener conto delle caratteristiche del contesto di mercato, stabilità e prevedibilità *in primis*, per cui era possibile produrre in grandi quantità un determinato bene, in quanto sarebbe stato sicuramente venduto. Non vi era però un'adeguata e moderna organizzazione del lavoro e della produzione, che, anzi, si basava sull'assenza di principi rigorosi ed uniformi. Ed è proprio per colmare questo *gap* che interviene lo *Scientific Management*, l' "organizzazione scientifica del lavoro" di Frederick Taylor. Precedentemente, gli operai godevano ancora di una certa autonomia nello svolgere le proprie mansioni, in quanto conoscevano il processo lavorativo necessario alla realizzazione di un determinato prodotto, conoscevano i criteri e le fasi di lavorazione, decidevano perciò tempi e

modalità nell'eseguire le operazioni necessarie. Obiettivo dichiarato di Taylor fu quello di espropriare l'operaio di tali conoscenze. Infatti, con l'organizzazione scientifica del lavoro, l'impresa ha il diritto esclusivo sulle conoscenze del processo lavorativo. Compito primario del dirigente è quello di raccogliere tutte le informazioni precedentemente in possesso degli operai, ordinarle e sistemarle in regole, leggi e formule. "Il lavoro intellettuale deve essere tolto dall'officina" affermava Taylor. E sono quattro i principi elaborati per lo *Scientific Management*:

1. *Task management*, ovvero l'organizzazione per compiti. E' compito dell'impresa decidere quali mansioni debba svolgere l'operaio e il modo in cui esse debbano essere svolte. Famosi sono, a tal proposito, gli esperimenti eseguiti da Taylor nella Bethlehem Steel Company, stabilimento di ghisa, nel quale, dopo aver selezionato, in base a forza fisica, muscolatura e carattere, alcuni operai, ne scelse tra questi uno, l'operaio Schmidt. A quest'ultimo Taylor chiese di lavorare seguendo le istruzioni che venivano fornite da un supervisore, che ne stabiliva compiti, movimenti e tempi. In tal modo l'operaio riuscì ad aumentare il carico di ghisa trasportato giornalmente. Fattore importante e da sottolineare è che Taylor, per far sì che Schmidt eseguisse perfettamente i comandi del supervisore, gli offrì un aumento del salario. Tali esperimenti consentirono a Taylor di scomporre il lavoro operaio in varie fasi, eliminando quelle inutili, a stabilire i movimenti più razionali per eseguire il lavoro, a scegliere i migliori attrezzi da utilizzare ed infine a stabilire il tempo teorico necessario per svolgere una singola mansione. Tale organizzazione del lavoro divenne quella standard, da insegnare prima agli istruttori che a loro volta l'avrebbero insegnata agli operai.
2. Il secondo principio dell'organizzazione scientifica del lavoro si basa su *reclutamento e selezione scientifica dei lavoratori*. Infatti, mentre prima gli operai venivano reclutati casualmente, con l'organizzazione scientifica del lavoro, tramite una serie di colloqui e valutazione dei *curricula*, bisognerà far svolgere ad ogni operaio il lavoro giusto per le sue capacità. Secondo Taylor, infatti, non tutti gli operai sono adatti a svolgere

determinate mansioni, ma tutti sono bravi a svolgerne almeno una. Compito della direzione aziendale è quello di trovare la mansione che meglio si adegua ad ogni operaio.

3. Il terzo principio si basa sull' *instaurazione di rapporti collaborativi tra direzione e manodopera*. Il fine è anche qui assicurarsi che il lavoro venga svolto dagli operai in base ai principi dello *Scientific Management*. In sostanza, mentre prima gli operai venivano fatti lavorare sotto continui ricatti di licenziamento e sempre più duramente, Taylor voleva invece che si instaurasse un buon rapporto tra operai e capi squadra, al fine di garantire il perfetto funzionamento della macchina organizzativa.
4. L'ultimo principio dello *Scientific Management* prevede una *equa distribuzione del lavoro e delle responsabilità tra dirigenti e operai*. Il che stava a significare semplicemente che vi doveva essere una netta separazione tra la fase di ideazione, che spettava alla dirigenza, e la fase di esecuzione, spettante invece all'operaio. Tale aspetto, svuotando definitivamente il lavoro operaio di qualsiasi contenuto, sancisce il passaggio dall'operaio professionale della manifattura all'*operaio massa*.

“Tradotti in chiave operativa, i principi di base del taylorismo si compendiano nell'idea che esista *the one best way*, che ci sia cioè un unico e solo modo per realizzare una determinata produzione, e che sia compito della direzione aziendale individuare questo modo e determinare le condizioni tecniche e organizzative per realizzarlo” (Mingione e Pugliese, 2011; p.45).

Il taylorismo viene spesso associato al fordismo. Quest'ultimo prende il nome da Henry Ford, fondatore dell'omonima casa di automobili, che applica alla sua fabbrica di Highland Park i principi del taylorismo. Ma è bene sin da subito tenere presente che il taylorismo si riferisce ad un possibile modo di organizzazione del lavoro mentre il fordismo si riferisce alle innovazioni apportate all'industria per favorire una produzione su vasta scala di prodotti standardizzati. Ford punterà a produrre quantità maggiori, anche se a discapito della qualità del prodotto, ma a prezzi bassi.

Le innovazioni tecnologiche permettono grandi modifiche al lavoro in fabbrica. Infatti, la più grande novità apportata da Ford nel suo stabilimento fu la *assembly line*, ovvero la catena di montaggio, che trasforma le operazioni di montaggio e rappresenterà la struttura portante della moderna industria manifatturiera. Tramite il suo utilizzo, gli operai restano immobili davanti alla loro postazione, svolgendo sempre le medesime operazioni, semplificate e parcellizzate, mentre il nastro della catena trasporta i pezzi da una parte all'altra dello stabilimento. Con la catena "i tempi e i ritmi sono incorporati dalla macchina e si impongono oggettivamente all'operaio che diventa un'appendice della macchina stessa" (Della Rocca e Fortunato, 2006, p. 34). Ma l'applicazione dei principi tayloristi non sarà una prerogativa solo del fordismo. Infatti, anche oggi, nonostante il tramonto della grande fabbrica fordista basata su tecnologie elettromeccaniche, possiamo riscontrare in diverse strutture, come fast-food o call-center, forme di lavoro basate sul taylorismo, con l'utilizzo, pertanto, di manodopera non qualificata.

Il risultato simbolo di questo avvenuto cambiamento nella produzione fu il celebre modello da turismo (T), la prima automobile, che per efficienza e basso costo, fu accessibile a tutti. Il successo del modello T fu incredibile e il suo prezzo andò addirittura a diminuire con l'aumento delle vendite. E mentre i prezzi scendevano Ford aumentò i salari. Infatti, nel 1914 senza nessun accordo con il sindacato, annunciò un aumento dei salari da 2,3 a 5 dollari al giorno, il famoso *five dollars day*. Così facendo, Ford voleva assicurarsi la fedeltà dei suoi operai, che garantivano in cambio di mantenere uno stile di vita regolare e morigerato, e di limitare il più possibile ogni conflitto operaio. I grandi profitti ottenuti da Ford erano frutto dell'elevata capacità produttiva unita all'alta produttività, realizzata grazie alla catena di montaggio e a ritmi di lavoro durissimi che gli operai sopportavano (e neanche tanto a dir la verità!) in virtù delle elevate retribuzioni.

Un altro elemento decisivo del modello fordista è costituito dalla **stabilità** dei rapporti di lavoro. Infatti, i lavoratori possono contare su una vera e propria "carriera lavorativa" all'interno della fabbrica, sapendo che una volta assunti potranno contare sul salario di quel determinato lavoro per tutta la vita. Mentre l'azienda potrà contare su lavoratori sempre disponibili che conosceranno le

procedure di produzione alla perfezione, ed avrà quindi interesse nel disporre di forza-lavoro stabile.

Con il fordismo la produzione avveniva senza tener conto delle esigenze di mercato, senza tener conto della domanda. Anzi, secondo Ford “tutto ciò che si produce si vende”. Quindi, si producevano enormi quantità di prodotti standardizzati a basso prezzo, per un mercato di potenziali consumatori che volevano per la prima volta acquistare un nuovo prodotto (riprendendo l’esempio del celebre modello T, questo costituì, per basso costo ed efficienza, la prima automobile per milioni di americani). Nella filosofia fordista “la produzione produce il mercato”.

Occorre, infine, aggiungere che l’epoca del fordismo combaciò anche con la nascita dei moderni sindacati e con una fortissima opposizione operaia alle condizioni disumanizzanti vissute in fabbrica. I sindacati sorgono, infatti, per tutelare gli interessi dei lavoratori e per garantire un continuo miglioramento della loro condizione economica e sociale. Secondo Harry Braverman, ad esempio, l’organizzazione scientifica del lavoro, separando drasticamente la fase di ideazione da quella di esecuzione, accompagnata da una maggiore parcellizzazione del lavoro messa in atto dal fordismo, non fanno altro che aumentare lo sfruttamento e l’alienazione già descritti da Marx. Non solo. Per Braverman, lo sviluppo del sistema economico di produzione capitalista porta ad una crescente dequalificazione del lavoro (*deskilling*), che si realizza a pieno nel taylorismo. L’operaio, infatti, viene espropriato delle conoscenze di cui prima era in possesso per svolgere il suo lavoro, sprofondando così al livello di forza-lavoro generica e indifferenziata, adattabile a tutta una serie di compiti elementari. Viceversa, la direzione aziendale monopolizza le conoscenze (tecnica e scienza) necessarie al processo produttivo, che divengono prerogativa del *management*.

Le dure condizioni in cui si ritrovavano a lavorare gli operai, i turni massacranti, la monotonia del lavoro, erano tutti elementi che contribuivano alla formazione di quella famosa coscienza grazie alla quale gli operai si rendevano conto di avere interessi opposti rispetto ai capitalisti. Le lotte operaie furono forti e lunghe e fu grazie ad esse che la classe operaia riuscì ad ottenere un netto miglioramento delle proprie condizioni sia di lavoro che di vita.

### 3. SISTEMA TOYOTA E LEAN PRODUCTION

Come modello capace di fornire beni standardizzati a basso costo e prodotti in grande quantità, il taylor-fordismo si è dimostrato senza eguali. Ma a partire dagli anni '70 del secolo scorso, una serie di fattori macroeconomici condizionano e mettono in crisi tale sistema. Fordismo e taylorismo si erano basati su una serie di rigidità che non sono più possibili o convenienti. “Tra i fattori che hanno avviato il processo di cambiamento del vecchio modello vanno annoverati la saturazione dei mercati di beni standardizzati e di bassa qualità, alla quale si accompagna la concorrenza dei paesi emergenti caratterizzati da un più basso costo del lavoro; la frantumazione del mercato dovuta alla crescente diversificazione nella domanda di beni di consumo; [...] Pertanto, se in precedenza la parola chiave era “stabilità” , come conseguenza di questi fattori, la flessibilità, intesa come capacità di adeguarsi rapidamente alle esigenze del mercato, diventa un’esigenza prioritaria per ogni organizzazione produttiva” (Fortunato, 2008; p.17).

A partire dagli anni'80 inizia una diffusione massiccia e capillare della tecnologia informatica ed elettronica, a partire dai punti nevralgici della produzione dove il conflitto operaio era maggiore. Si voleva di fatto sostituire la forza-lavoro più combattiva con nuove macchine. Tale disegno culminò nel nuovo modello organizzativo della Fabbrica ad Alta Automazione (FAA), che in Italia trovò spazio negli stabilimenti FIAT di Cassino, per il montaggio, e di Termoli, per la produzione di motori *Fire*. Ma tale progetto fallisce, in quanto ci si rende conto che non si potevano perseguire alti livelli di produttività, pur in presenza di un elevato grado di innovazione tecnologica, e soprattutto non si era raggiunta ancora quella flessibilità che occorreva per adeguarsi al mercato. In pratica, questi nuovi macchinari, che avevano addirittura lo scopo di sostituire quasi completamente il lavoro dell’operaio, si rivelarono troppo rigidi e incapaci di gestire adeguatamente le frequenti variazioni dei prodotti e le anomalie di processo e di prodotto.

Si impone, invece, sempre con maggior forza, il “sistema produttivo Toyota”, che diventerà punto di riferimento nelle grandi multinazionali, soprattutto nel settore automobilistico. Il nuovo modello

organizzativo, detto *lean production*, produzione snella, si distingue dal taylor-fordismo in quanto è *market driven*, ovvero guidato dal mercato e dall'andamento della domanda. Tant'è che Revelli afferma: "In fondo, cos'altro è il tanto commentato «sistema Toyota» se non il prodotto dell'inedita consapevolezza del carattere strutturale, non temporaneo né congiunturale, del pesante appiattimento della curva di domanda di auto (e in generale di beni di consumo durevole) manifestatosi a partire dalla metà degli anni Settanta?" (Revelli, 2006, p. 126).

La fabbrica snella è, seguendo i principi di Taiichi Ohno, padre fondatore del sistema Toyota, la c.d. fabbrica a sei zeri: zero stock, zero difetti, zero tempi morti per la produzione, zero conflitto, zero tempo di attesa per il cliente, zero burocrazia. Per raggiungere tali obiettivi, sono due i principi da seguire: il *just in time* e l'autoattivazione.

Il *just in time* punta a garantire un rapporto ottimale tra domanda proveniente dal mercato e offerta del prodotto. In altri termini, si punta a produrre solo ciò che si è già venduto o che si prevede di vendere in tempi brevi, eliminando in tal maniera le scorte di magazzino e gli elevati costi di stoccaggio, tramite la valorizzazione esclusivamente di quelle operazioni in grado di generare effettivamente valore aggiunto al prodotto ed eliminando ogni tipo di spreco (in giapponese, muda). Vi devono essere processi produttivi sincronizzati tra reparti diversi e aziende collegate.

L'applicazione del *just in time* garantisce, da un punto di vista tecnico, presso ciascuna stazione di lavoro, il rispetto dell'arrivo sincronico ("zero tempi morti"), nelle quantità giuste ("zero scorte"), con le caratteristiche qualitative necessarie ("zero difetti"), del mix di prodotto da essa richiesto (Commisso, 1999; p.31). Alla base di questa mutata filosofia produttiva - nella fabbrica taylor-fordista avevamo infatti il *just in case*, caratterizzato da ampi polmoni intermedi per lo stoccaggio - troviamo il sistema di comunicazione interna costituito dal dispositivo *kanban*. Si tratta di un cartellino, attaccato ai contenitori dei vari pezzi, che fornisce le informazioni che permettono alle postazioni a valle di prelevare dalle postazioni a monte la quantità dei pezzi necessari ed indica le operazioni che devono essere eseguite e i pezzi che devono essere inviati al processo successivo.

Ciò per assicurare che la produzione realizzata in ogni singolo segmento del processo produttivo sia quella effettivamente necessaria.

L'autoattivazione, invece, si prefigge lo scopo di risolvere altri due problemi che il fordismo non era stato in grado di eliminare. Innanzitutto, la mancata possibilità di arrestare la catena di montaggio, pur in presenza di difetti gravi, e secondariamente la mancata capacità dei macchinari di eliminare i difetti, riproducendoli all'infinito, perché incapaci di bloccarli alla fonte. Nella fabbrica snella ciò non può accadere. Secondo Ohno bisogna rendere visibile ogni evento in modo tale da poter intervenire tempestivamente e correggere un eventuale errore senza aspettare la fine di un ciclo produttivo e l'inizio di uno nuovo (la c.d. "direzioni con gli occhi"). Ciò è reso possibile grazie all'*andon*, un indicatore luminoso simile ad un semaforo. Quando, infatti, l'indicatore segnala la luce verde, vuol dire che tutto procede secondo programma; quando, invece, la luce è arancione vuol dire che un lavoratore necessita di aiuto su una determinata linea; quando, infine, la luce è rossa vuol dire che la linea è ferma a causa di un problema.

Altro elemento essenziale per il sistema Toyota è la presenza di "zero conflitto" all'interno della fabbrica. Infatti, il sindacato d'impresa, che è uno dei caratteri distintivi di tale modello, gestisce il personale all'interno della fabbrica e promuove il coinvolgimento dei lavoratori. L'iscrizione al sindacato avviene automaticamente appena si è assunti ed è il sindacato stesso che raccoglie le quote che i lavoratori devono versare. Addirittura per arrivare a ricoprire ruoli di primo piano nella direzione aziendale occorre talvolta passare anche dall'esperienza del sindacato. Va da se che praticamente sindacato ed impresa siano nei fatti una cosa sola. E risulta, quindi, evidente la netta differenza rispetto al sindacato di epoca fordista, nel senso che il sindacato perde qualsiasi funzione di tutela dei lavoratori assumendo definitivamente il ruolo di componente essenziale della pianificazione aziendale.

Se con il taylorismo ogni lavoratore doveva saper compiere esclusivamente quella sola ed unica mansione, ora agli operai è richiesta una predisposizione all'apprendimento. Un operaio può conoscere più mansioni all'interno di un processo così da poter eventualmente prestare soccorso ad

un collega che richiede aiuto su un'altra linea. E tale aspetto rientra perfettamente nella logica del “miglioramento continuo” (*kaizen*), tipica del sistema giapponese, che guarda all'innovazione, sia nel breve che nel medio e lungo termine, dei processi e dei prodotti. L'operaio lavora ora all'interno di un team ed è chiamato ad eseguire anche il controllo della qualità di ciò che produce e a compiere interventi di manutenzione preventiva.

Abbiamo già detto che il sistema Toyota si afferma su scala mondiale come il sistema che meglio risponde alle esigenze produttive mutate rispetto all'epoca fordista. In Occidente tale modello viene preso come punto di riferimento per essere poi migliorato ed innovato. Ad esempio, nel settore automobilistico si afferma il *World Class Manufacturing (WCM)*, che in Italia vede la luce nello stabilimento FIAT-SATA di Melfi, costruito *ex novo* seguendo dettagliatamente i nuovi principi dell'organizzazione del lavoro di Ohno e della *lean production*. Non è, tra l'altro, un caso che sia stata scelta Melfi per la realizzazione, per la prima volta in Italia, di una fabbrica snella. Infatti, Melfi aveva tutte le caratteristiche necessarie alla produzione in un contesto *green field (prato verde)*, ovvero privo di cultura industriale e di esperienza sindacale. Vi era forza-lavoro giovane e mediamente scolarizzata in cerca di lavoro che poteva essere facilmente addestrata ai nuovi principi della *lean production*. Ricordiamo, infatti, che uno dei famosi sei zeri che stanno alla base del sistema Toyota è proprio “zero conflitto”. Quindi iniziare la costruzione di uno stabilimento, dove sin dall'inizio si sarebbero applicati i principi della fabbrica snella, in un contesto di *brown field*, ovvero in un contesto in cui la classe operaia avesse già alle spalle anni di lotta e di esperienza sindacale, non era conveniente per la dirigenza FIAT. Ma prendendo ad esempio proprio lo stabilimento FIAT-SATA di Melfi, che ora sappiamo aver applicato sin dall'inizio i principi della *lean production*, possiamo fare un'osservazione più generale su tale modello. Sin qui, infatti, si è detto che una delle differenze che vi è tra il modello fordista e il nuovo modello della fabbrica snella o *lean production* consiste nella maggiore attenzione prestata dalla dirigenza aziendale agli operai. Questa maggiore attenzione si traduce nella costruzione di team all'interno dei quali gli operai debbano collaborare tra di loro oppure nella previsioni di continui corsi o workshop o nel

tentativo di dialogo diretto tra operai e direzione (che ha semplicemente il fine di eliminare il potere del sindacato), etc. Ma questo improvviso “interessamento” da parte dei capitalisti nei confronti dei lavoratori è frutto unicamente di due fattori: riuscire per quanto possibile a tenere sotto controllo la conflittualità (illudendo i lavoratori facendoli credere di essere considerati parte “attiva” del processo di produzione) e riuscire a estorcere sempre maggiori quantità di plusvalore, calcolando al dettaglio ogni movimento dell’operaio. Sempre per restare in Italia, nell’ accordo di Mirafiori del 2011, oltre l’introduzione del WCM, è prevista una nuova organizzazione dei turni e delle pause all’interno della giornata lavorativa. Il nuovo sistema, chiamato ERGO-UAS (*universal analyzing system*), come scritto nell’allegato 7 dell’accordo, prevede “la valutazione ergonomica del sovraccarico biomeccanico relativo a tutto il corpo, valutando il carico statico, il carico dinamico, le applicazioni di forza, le vibrazioni e la movimentazione manuale dei carichi e, conseguentemente, le condizioni di lavoro in relazione alle operazioni/cicli di lavoro e alle posture degli addetti”. Ora, senza addentrarci nell’analisi tecnica di tali nuovi dispositivi, il dato che mi interessa mettere in rilievo è che lo sviluppo tecnologico è arrivato a un punto tale che, se prima era l’operaio a doversi adeguare alla macchina, ora la macchina si “adega” ai movimenti dell’operaio, così da permettergli di effettuare l’operazione nel migliore dei modi e nel minor tempo possibile (per ottenere l’aumento della produttività dell’operaio). Tramite un’analisi tecnico-scientifica dei movimenti dell’operaio, il capitalista riesce a prevedere tempi e modalità del lavoro dell’operaio, eliminando tempi morti e aumentandone la produttività. Credo che Taylor dinnanzi ad una simile capacità di sfruttamento della forza-lavoro rimarrebbe entusiasmato!

Ma c’è da aggiungere un altro fattore. Il tanto perseguito obiettivo da parte della dirigenza aziendale di porre sullo stesso piano interesse dei lavoratori ed interesse dell’azienda, cozza decisamente con la realtà storica della nostra epoca, ovvero che nel modo di produzione capitalistico proletari e borghesi hanno interessi opposti! Lungi dall’essere un modello che finalmente (per i capitalisti!) abolisce il contrasto tra capitale e lavoro, il sistema Toyota è stato criticato da molti studiosi che ne hanno sottolineato la natura sostanzialmente avversa nei confronti

dei lavoratori. Modello in grado indubbiamente di aumentare la produttività e i profitti aziendali, ma incapace di aumentare i salari dei lavoratori, di migliorarne le condizioni di lavoro, tutelarne la sicurezza occupazionale, puntando ad un'intensificazione dei ritmi di lavoro senza precedenti. Questa intervista, tratta da *Soggettività al lavoro. Operai italiani e inglesi nel post-fordismo*, di Giuliana Commisso (2004), ad operaio dello stabilimento di Melfi rende l'idea su quanto effettivamente siano "integrati" nelle logiche aziendali i lavoratori: "Qualche giorno sicuramente scoppierà la SATA eh, perché la gente è troppo, c'ha l'exasperazione al massimo, sia dei turni, sia del lavoro, di tutto, delle condizioni di lavoro, tutto proprio. I turni, tu la domenica sera vai a lavorare, il pomeriggio...cioè fra poco smonteremo al sabato alle due di notte e attaccheremo la domenica sera alle otto e mezza, nove. Sì, sì, come quel vulcano, lo sai quel vulcano che fa uh! Uh! E poi scoppia. Come l'Etna, e poi fa una strage. Come è scoppiata pure Mirafiori tanti anni fa. Noi non siamo ancora pronti, non siamo, è quello il problema nostro". Oppure quest'altra intervista di un operaio inglese dello stabilimento Nissan di Sunderland che ci fa ben capire l'intensificazione dei ritmi di lavoro a cosa porta: "When you do a job, the same job for years, years and years you run like clock work. Your body becomes like a self-winding watch. In Nissan you are like a precision clock, but, you know, one day this clock cannot go more...One day your body says to you: hello I'm here, I need to sit down, I need to sleep, I need to have a rest, so...

When your body clock cannot be fitted, Nissan throws this rubbish out to put a new one on" (Commisso, 2004, p. 129). Il corpo dell'operaio è un orologio che si autoregola secondo i tempi della fabbrica, sembra dirci questo lavoratore.

Il lavoro cambia quindi forma ma non cambia la sostanza dello sfruttamento capitalista. Anzi, quest'ultimo, grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie e all'introduzione della microelettronica nei processi produttivi, gode di nuova linfa vitale.

Lo sfruttamento perciò rimane, ma i fattori appena descritti uniti ad altri aspetti che andremo a vedere contribuiscono ad un cambiamento della composizione della classe lavoratrice, del

proletariato. Dobbiamo perciò ora prendere in considerazione gli effetti che negli ultimi decenni il mercato del lavoro globale ha subito a causa della c.d. globalizzazione.

#### **4. GLOBALIZZAZIONE**

A partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso prende avvio un processo di modificazione del mercato del lavoro globale, che apre una nuova fase del capitalismo, che prenderà il nome di globalizzazione. Ma che cosa è questa globalizzazione di cui si è molto parlato e di cui ancora molto si discute circa i suoi effetti? “Di fatto la globalizzazione è un’ideologia: rappresenta l’espansione del capitalismo nel mondo. Di conseguenza, lungi dall’essere un fenomeno nuovo, riproduce su scala ancora più grandiosa quello che si è verificato in Gran Bretagna e in altri paesi in via di industrializzazione circa due secoli fa” (Seabrook, 2003, p. 51). Infatti, proprio come negli anni in cui la Gran Bretagna passò da società agraria a società industriale, nei paesi meno sviluppati un numero enorme di contadini lascia i propri villaggi e la campagna per abbracciare il lavoro in fabbrica. L’irruzione del mercato, per cui i prodotti del settore capitalistico, in virtù dello sviluppo tecnico e delle economie di scala, hanno prezzi inferiori ai costi di produzione sostenuti dai contadini, distrugge letteralmente le tradizionali forme di agricoltura contadina. In questi paesi del Sud del mondo si diffonde, quindi, la produzione industriale, che prende corpo sia grazie allo sviluppo industriale nazionale, sia attraverso l’avvio di un processo di delocalizzazione della produzione occidentale.

Per comprendere al meglio tale fenomeno, ma più in generale la globalizzazione nel suo insieme, possiamo aiutarci prendendo come riferimento la spiegazione fornita da Luciano Gallino (2012) nel suo ultimo lavoro, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Gallino afferma che la globalizzazione va intesa sia come un progetto economico-industriale, sia come un progetto politico. Per ciò che concerne il primo aspetto, si fa riferimento alle delocalizzazioni della produzione in paesi in cui il costo della forza-lavoro è bassissimo. Le imprese americane ed europee, infatti, a partire dagli anni

'80, costruirono nuovi impianti nei paesi in via di sviluppo per poter conquistare più facilmente i mercati locali, ma, dato il basso costo del lavoro, si resero presto conto che conveniva produrre in questi paesi anche le merci richieste dai mercati dei loro paesi d'origine. Il progetto politico alla base della globalizzazione, invece, ha avuto un duplice intento: innanzitutto, poter disporre di lavoratori che non avessero le stesse garanzie e gli stessi diritti, conquistati dopo anni e anni di dure lotte, della classe lavoratrice americana ed europea, in secondo luogo la borghesia ha scagliato un duro attacco contro la classe operaia e la classe media puntando a ridurre i salari e i sistemi di protezione sociale.

Ma un altro effetto, visibile anche nel mercato del lavoro e nelle società dei paesi industriali avanzati, è la migrazione internazionale. Indubbiamente, questa non è la sola epoca che ha conosciuto una forte migrazione, ma i flussi migratori oggi hanno un carattere più globale e hanno coinvolto più popoli e più paesi. Ad esempio, paesi che un tempo erano stati di emigrazione, diventano oggi di immigrazione, come nel caso dell'Italia.

“Col termine globalizzazione ci si riferisce al fatto che negli ultimi decenni del Novecento lo spazio del mercato sembra aver raggiunto i confini demografici e territoriali del mondo” (Gallino, 2009, p. 23). Infatti, nessun gruppo umano o popolazione del mondo, ormai, trascorre la propria vita senza subire l'influenza del mercato mondiale. L'immagine di un Mc Donald a pochi metri da una *favelas* in Brasile piuttosto che di una baraccopoli a Giacarta penso sia abbastanza emblematica da questo punto di vista!

Si assiste in questi anni ad un notevole aumento del lavoro salariato a livello mondiale. E se da una parte è vero che con le delocalizzazioni della produzione si ha una diminuzione degli operai nei paesi industrializzati, a fronte del loro aumento a livello mondiale, stiamo assistendo in questi paesi all'aumento del processo di proletarianizzazione dei ceti medi e alla conferma delle tesi di Braverman (in Comisso, 2004) sulla dequalificazione del lavoro. Infatti, il declino della classe operaia nei paesi industrializzati porterebbe a credere che vi sia un conseguenziale aumento della classe media. In realtà, si assiste proprio al processo contrario! Infatti, i ceti medi stanno subendo nel corso di

questi anni, una durissima proletarizzazione. Già Braverman aveva sostenuto che le economie capitalistiche sono caratterizzate da una tendenza “naturale” alla “routinizzazione” e alla “dequalificazione” delle mansioni. Il risultato finale di questa tendenza, secondo Braverman, è la “proletarizzazione” delle occupazioni impiegatizie di basso livello e perfino di alcuni lavori di supervisione.

Abbiamo già avuto modo di constatare, poi, come con l’affermarsi dei principi della *lean production* si sia affermata anche la necessità di maggiore flessibilità, in contrapposizione alla rigidità tipica del modello fordista. Ma la flessibilità deve essere intesa sia in riferimento all’organizzazione della produzione che all’utilizzo del lavoro. Infatti, la globalizzazione ha spinto le imprese a perseguire con maggiore determinazione due obiettivi che sono comunque insiti nella natura stessa dell’impresa capitalista: utilizzare la minor quantità possibile di forza-lavoro per unità di prodotto (volendo accrescere senza limiti la produttività del lavoro) e acquistare esclusivamente in ogni dato momento la quantità di forza-lavoro necessaria per soddisfare la domanda a breve termine. Vedremo più dettagliatamente in seguito, infatti, come, perché e a quale scopo sia richiesta la flessibilità del lavoro.

Possiamo dire che se negli anni ’60 e ’70 del secolo scorso la classe lavoratrice riesce a vincere qualche battaglia contro la borghesia, ottenendo aumenti salariali, migliori condizioni di lavoro, sistemi di protezione sociale, a partire dagli anni ’80 inizia una controffensiva della borghesia mondiale, che punta a recuperare il “terreno perso” negli anni precedenti. Inizia cioè un durissimo attacco alle condizioni del proletariato occidentale e uno sfruttamento della forza-lavoro dei paesi in via di sviluppo fortissimo.

Si viene a delineare compiutamente un proletariato mondiale differenziato però al suo interno. Nonostante un lieve miglioramento delle condizioni del proletariato nei paesi in via di sviluppo, ancora oggi è evidente la differenza di salari, di livello di protezione sociale assicurato dal sistema previdenziale e sanitario, di orari, di condizioni di lavoro, tra il mezzo miliardo di lavoratori ‘benestanti’ e il miliardo e mezzo di nuovi salariati dipendenti.

In sostanza, milioni di lavoratori salariati sono messi in competizione tra di loro. E la conseguenza per i lavoratori dei paesi a capitalismo avanzato appare abbastanza evidente: sottoposti a continui ricatti con lo spauracchio delle delocalizzazioni, obbligati di fatto a scegliere tra nette riduzioni dei salari unite al peggioramento delle condizioni di lavoro e la disoccupazione. Senza contare l'effetto che lo smantellamento degli impianti produttivi dei paesi del Nord del mondo ha avuto: eliminare le fabbriche e i quartieri operai al centro della lotta di classe per tutto il secolo passato.

## Capitolo terzo

# Stratificazione sociale e lavoro precario

### 1. STRATIFICAZIONE SOCIALE

In precedenza, abbiamo già spiegato come il tema del lavoro sia indissolubilmente legato a quello della stratificazione sociale. E' proprio in riferimento al lavoro, infatti, che possiamo effettuare una distinzione tra le varie classi presenti nella società.

Come ci ricorda Antonino Campenni, in *Studiare la società* (a cura di Grande e Parini, 2007), citando il celebre sociologo di origine russa A. Sorokin, per stratificazione sociale intendiamo *l'esistenza di gruppi differenziati all'interno di una determinata società, disposti l'uno sull'altro in modo da formare una struttura verticale*. Quindi l'idea di stratificazione fa riferimento all'esistenza di determinate differenze all'interno del corpo sociale e ad una loro disposizione gerarchica.

I principali sistemi di stratificazione susseguitisi nella storia sono quattro: schiavitù, caste, ceti e classi. Per quanto concerne la società divisa in classi abbiamo già analizzato la descrizione che eseguono Karl Marx e Max Weber e di come il lavoro abbia influenzato la composizione di classe. Andiamo quindi ora a parlare dei restanti modelli.

La forma più estrema di diseguaglianze è rappresentata dalla **schiavitù**. Dall'antica Grecia all'Impero romano, sono diverse le società del passato che hanno avuto la schiavitù alla base dei loro modelli di stratificazione. L'individuo che veniva tradotto in schiavitù diventava letteralmente proprietà del suo padrone, che lo acquistava, lo poteva rivendere ed in particolar modo poteva sfruttare illimitatamente e gratuitamente la sua capacità lavorativa. Perciò l'organizzazione produttiva delle società schiavistiche, generalmente arretrate e scarsamente dotate da un punto di vista tecnologico, è caratterizzata dall'utilizzo illimitato del lavoro umano privo di costi.

Dal XV secolo in poi il commercio di schiavi si intensificò verso le Americhe, dove gli schiavi lavoravano nelle piantagioni di zucchero, tabacco, cotone. E del resto, gran parte della ricchezza

dell'Europa fu costruita sulla schiavitù. Anche se ufficialmente la Gran Bretagna abolì il commercio di schiavi nel 1807 e l'abolizione della schiavitù fu approvata nel 1833 e nel 1863 venne invece abolita negli USA, motivo che, tra le altre cose, diede vita alla guerra civile tra Stati del Sud e quelli del Nord, forme di moderna schiavitù sono riscontrabili, purtroppo, ancora oggi. Il termine schiavitù, secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, si identifica oggi con una notevole quantità di violazioni dei diritti umani. Infatti, se ancora in alcune parti del mondo possono sopravvivere forme tradizionali di schiavitù, i nuovi abusi comprendono la compravendita di bambini, la prostituzione infantile, lo sfruttamento del lavoro minorile, la mutilazione sessuale della bambine, l'utilizzo di bambini nei conflitti armati, la schiavitù per debiti, il traffico di persone e il commercio di organi umani, la prostituzione.

Ma volendo restare in Italia, è solo di un paio di anni fa la notizia di una ragazza di 17 anni morta "di lavoro". Questa povera ragazza cinese, era costretta a vivere/lavorare in uno di quei, purtroppo diffusi, laboratori-fabbriche-case in cui sono obbligati a vivere e costretti a lavorare per intere giornate molti uomini e donne, a ritmi insostenibili, con tutto l'occorrente per i bisogni fisici a portata di mano accanto la postazione di lavoro. L'intera giornata di queste persone si svolge all'interno di questi capannoni senza mai poter avere la possibilità di uscire essendo, di fatto, sequestrati al loro interno. Lo sfruttamento capitalista, mirato ad avere un costo del lavoro in questi casi quasi inesistente al fine di abbassare il più possibile il prezzo delle merci ed estorcere più plusvalore, si confonde in questi casi con vere e proprie forme di moderno schiavismo!

Per quanto riguarda, invece, le società basate sulle **caste**, possiamo dire che si differenziano rispetto alle società basate sulla divisione in classi, in quanto le posizioni sono ereditarie e non vi è nessuna possibilità di passare da una casta all'altra, vi si accede con la nascita e vi si rimane fino alla morte. Ciò accadeva per la maggioranza delle persone che vivevano nell'Europa feudale e accade ancor di più nella gerarchia delle caste in India. Le caste sono, sostanzialmente, dei gruppi chiusi in cui si suddivide la popolazione, predisposti gerarchicamente a seconda del diverso status assegnato ad

ognuna di esse. La religione induista conferisce legittimità ed è alla base del sistema delle caste indiano.

“Le quattro formazioni principali delle caste indiane si ramificano in un numero infinito di sottodivisioni. Le caste fondamentali sono chiamate *varna*, o colori; le *sottocaste*, o *jati*, sono suddivisioni delle *varna*. Al vertice sta la casta dei *brahmani*, o bramini, sacerdoti; segue la casta dei guerrieri, *kshatriya*, quindi quella dei *vaishya*, i mercanti e i commercianti, e infine degli *shudra*, servi e operai” (Seabrook, 2003, p. 121). Poi vi sono i c.d. intoccabili, i *dalit* (gli oppressi), persone al di fuori delle caste che vivono ai margini della società. Tali persone svolgevano lavori come addetti alla rimozione dell'immondizia o lavoranti che maneggiavano animali morti per lavorarne le pelli o addetti alla cura dei malati e dei morti. Ai membri delle caste era vietato ogni contatto con i *dalit*, poiché era considerato fonte di contaminazione. Infatti, il principio che è alla base del sistema delle caste indiano è il principio religioso della purezza, la quale è presente nelle caste più alte e va scemando man mano che si scende nelle caste inferiori (è totalmente assente nei *dalit*).

Anche qui, comunque, possiamo notare come il lavoro sia una componente fondamentale della stratificazione sociale. Infatti, le sottocaste, o *jati*, corrispondono a un determinato mestiere, ragion per cui esistono migliaia di *jati*.

Le caste superiori sono contraddistinte per le loro qualità mentre quelle inferiori per le loro funzioni. Infatti, nella *Bhagavad Gita*, testo sacro dell'induismo, si legge che la pace, l'austerità, la misericordia, la saggezza sono compito del bramino; compito del guerriero è, invece, il coraggio in battaglia, lo spirito eroico, la ricchezza di risorse; compito del *vaishya* è il commercio, l'agricoltura e l'allevamento di animali; compito dello *shudra* è il servizio.

Sarebbe logico pensare che un tale sistema fondato sull'assegnazione della condizione sociale in base alle caste, dovrebbe frantumarsi dinnanzi alle moderne esigenze della globalizzazione e del nuovo mercato del lavoro globale. Ma in realtà non è così semplice. Infatti, se da una parte è vero che, ad esempio, i *dalit* sono riusciti ad ottenere l'inserimento nella vita pubblica, politica e

l'accesso all'istruzione, dall'altra si deve constatare che ancora oggi gli oltraggi che subiscono queste persone sono all'ordine del giorno. Più in generale il progresso sociale stenta a decollare. Infatti, nonostante la soppressione del principio dell'intoccabilità con la Costituzione del 1950, il sistema delle caste è ancora molto radicato in India. Per rendere meglio l'idea citiamo ancora una volta Seabrook (2003): "Quasi il 90% dei *dalit* vive nelle aree rurali, per lo più segregato dal resto del villaggio. Oltre la metà è composta da braccianti agricoli e nel 1971 il tasso di alfabetizzazione era del 14,7%, a fronte di un 29,5% del resto della popolazione. Anche all'interno dell'intoccabilità si sono sviluppate delle gerarchie, e in esse alcuni gruppi si considerano superiori ad altri: i *chambhar* considerano inferiori i *mahar*, e questi a loro volta ritengono ancora più infimi i *mang*. Ogni anno si verificano oltre 10.000 atti di violenza contro gli intoccabili. Ogni ora ci sono due *dalit* che vengono aggrediti; tutti i giorni tre donne *dalit* vengono violentate; ogni giorno due *dalit* sono assassinati e due case *dalit* date alle fiamme" (p. 124).

Le società la cui stratificazione sociale si basa, invece, sul **ceto**, sono tipiche dell'Europa medievale e dell'Estremo Oriente. Il ceto è un gruppo sociale che si contraddistingue per la quantità di onore e prestigio che le leggi, la religione e la tradizione gli conferiscono e che è riconosciuto anche dagli altri membri della società. Il grado di onorabilità è misurato dallo status, che distingue perciò i ceti tra loro. Il potere è saldamente in mano ai ceti più elevati, che lo esercitano nei confronti dei ceti subordinati. Normalmente i ceti più elevati sono anche quelli più ricchi, ma non è in base al possesso di ricchezze che si giustifica il potere. A differenza del sistema delle caste, la religione non è la base su cui sono legittimate le differenze tra ceti. Infatti, resta solo sullo sfondo come giustificazione generale alle differenze di ceto. Contrariamente al sistema delle caste, i ceti non sono gruppi sociali chiusi, tant'è che neanche le leggi impediscono di passare da un ceto ad un altro, pur se di fatto resta molto difficile poter transitare da un ceto all'altro.

Per quanto riguarda, invece, le classi, con i cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni nel mercato del lavoro globale e della produzione, in molti hanno messo in dubbio non solo l'utilità che

il concetto di classe sociale può avere nell'analisi della società, ma addirittura l'esistenza stessa delle classi!

## **2. FINE DELLE CLASSI SOCIALI?**

A partire dagli anni Ottanta i concetti di lavoro e di classe sociale sono stati messi in discussione.

Si è sostenuto che nelle società contemporanee le condizioni di vita di coloro che dovrebbero far parte di una stessa classe sono talmente diverse da mettere in dubbio la stessa categoria di classe. Ma per parlare di classi non è necessario dimostrare che esse siano al loro interno prive di qualsiasi disparità distributiva, ma basta provare che le disomogeneità *entro* le classi sono meno consistenti di quelle *tra* le classi (Cobalti e Schizzerotto, 1994).

Con la crisi del modello occupazionale fordista, l'aumento della disoccupazione, il diffondersi dei lavori a tempo determinato, si diffuse un orientamento ideologico che prevedeva la "fine del lavoro". Si riteneva che il futuro che aspettava l'umanità, grazie anche allo sviluppo delle nuove tecnologie, fosse caratterizzato da una drastica diminuzione della giornata lavorativa e che sarebbe servito sempre minor lavoro necessario a produrre quantità crescenti di merci. Si è sostenuto, poi, che il lavoro avrebbe perso la sua rilevanza sociale e che, in base al modo di partecipare ad esso, non è oggi possibile identificare raggruppamenti sociali distinti ed omogenei quanto a situazioni complessive di vita. Ora, per ciò che attiene la presunta mancanza di rilevanza sociale del lavoro, ammesso e non concesso che se ne possa parlare soprattutto in questi tempi di crisi, è un fenomeno che riguarda solo i lavoratori dei paesi industrializzati. Guardando, invece, ai lavoratori a livello mondiale, il legame tra posizione occupazionale e condizione di vita rimane molto forte. Nelle fabbriche dei paesi in via di sviluppo il legame tra genere di lavoro, condizioni in cui questo si svolge e qualità di vita è categorico come lo è stato nel corso della Rivoluzione industriale (Gallino, 2012). Per un lavoratore di una delle nuove fabbriche globali, le condizioni di lavoro (orari, ritmi di produzione, esposizioni a lavorazioni nocive, salari, etc.) sono determinanti per la propria vita. Ma a

ben vedere anche nei paesi occidentali il lavoro determina ancora le condizioni di vita. Sicuramente non troviamo più la presenza massiccia del proletariato industriale, ma vedremo come i bassi salari, frutto di contratti a tempo determinato per lavori svolti nel settore terziario, incidano pesantemente sulle condizioni di vita del lavoratore.

Si è passati da un periodo, durato fino a tutti gli anni Settanta, in cui il conflitto di classe era assunto quasi da tutti come centrale e di conseguenza centrale era l'analisi delle classi sociali, ad anni, i seguenti, in cui le classi sembrano essere sparite nel nulla, in particolar modo una classe: il proletariato, la classe lavoratrice. Effettivamente nei grandi paesi industrializzati, in seguito a fenomeni prima descritti come lo smantellamento degli impianti produttivi in favore delle delocalizzazioni nei paesi in cui più basso è il costo del lavoro, la classe operaia si è fortemente ridimensionata. Ma nell'era della globalizzazione capitalista non possiamo certo soffermarci ad un'analisi del proletariato ai soli paesi dell'occidente. E' inutile ripetere quanto già detto precedentemente sulla globalizzazione intesa come riproporsi delle condizioni che interessarono la Gran Bretagna ed altri paesi due secoli fa al sorgere della società capitalista. Leggiamo, invece, quanto segue : "Ogni grande città ha uno o più «quartieri brutti», nei quali si ammassa la classe operaia. E' vero che spesso la miseria abita in vicoletti nascosti dietro i palazzi dei ricchi; ma in generale le è stata assegnata una zona a parte, nella quale essa, bandita dalle classi più fortunate, deve campare per conto suo, comunque vada. [...] Quanto alle strade, di solito non sono lastricate, ma piene di buche, sporche, cosparse di rifiuti vegetali ed animali, senza canali di scarico o fogne, ma provviste di fetide pozzanghere stagnanti" (Engels, 1978, p. 60). Questo è quanto scriveva Engels nel 1845 a proposito delle condizioni dei quartieri in cui viveva la classe operaia inglese dell'epoca. Ma a ben vedere, tale descrizione, sembra adattarsi perfettamente alle analoghe condizioni in cui oggi, quindi a distanza di oltre 160 anni, si trovano a vivere migliaia e migliaia di proletari in alcune città dei paesi in via di sviluppo. Questa descrizione, ma in generale molte descrizioni del libro di Engels rappresentanti la povertà in cui vivevano intere famiglie operaie, ricalcano perfettamente la povertà, il degrado e lo squallore in cui sono costretti a vivere migliaia e

migliaia di persone oggi nel mondo in *slums* o *favelas*. Per il solo motivo che la maggior parte della produzione sia stata spostata dai paesi occidentali ai paesi in via di sviluppo, non vuol dire certamente che la classe proletaria sia sparita! Anzi, proprio in netta opposizione alle teorizzazioni della fine del lavoro, il XXI secolo si caratterizza per essere l'epoca di massima diffusione del lavoratore salariato, tant'è che una simile rapidità nella formazione di una così grande massa di nuovi salariati non ha precedenti storici. Neanche la formazione del proletariato dalla Rivoluzione industriale a inizio Novecento in Europa e in America è paragonabile.

In ogni caso, alcuni considerevoli centri industriali sopravvivono ancora nell'occidente, anche se è pur vero che la classe operaia si è fortemente ridimensionata in numero e di conseguenza nella sua capacità di influire sui processi politici ed economici. Sempre più spesso le lotte degli operai oggi sono centrate ad evitare che la fabbrica in questione venga delocalizzata, ben diverse, quindi, dalle lotte del secolo precedente che, pur partendo da una rivendicazione economica, ponevano anche problemi politici e sociali di più ampio respiro. Si è passati da una fase in cui la lotta veniva condotta all'attacco, ad una fase in cui la classe operaia attua una strenua difesa di quei pochi diritti ancora rimasti nonché del proprio pane inteso alla lettera. Ma volendo concentrarci sui paesi industrializzati, accanto agli operai tradizionali, che comunque ancora persistono, troviamo un'ampia fascia di piccola e media borghesia che è stata brutalmente proletarizzata. "Sono figure sociali che non hanno interiorizzato la «cultura della povertà» propria di chi da tempo ha metabolizzato il suo appartenere al «mondo dei vinti»; sono, per stile di vita, rete relazionale, rapporti professionali, modelli famigliari, a tutti gli effetti parte di una *middle class* che si considerava, fino a pochi anni or sono, «garantita» contro il rischio del declassamento e a maggior ragione dell'impoverimento. Anzi, che strutturava la propria autostima sulla distanza dagli «ultimi», e che ora resiste alla deriva verso il basso" (Revelli, 2010, p. 80).

Se da una parte è vero che manca la centralità della fabbrica nel conflitto di classe, dall'altra è innegabile che la flessibilità del lavoro ha inciso notevolmente nel cambiare la composizione della

classe proletaria. Lavori poco qualificati del settore terziario poi, contribuiscono ulteriormente a riempire le fila del proletariato. Ma questo è un aspetto che spiegherò meglio a breve.

Per molti studiosi, poi, sembra che la stratificazione in classi sia stata sostituita dal concetto di disuguaglianza, che però non rappresenta un modello di stratificazione sociale. Infatti, pur essendo, indubbiamente, di facile individuazione le disuguaglianze presenti nella società tra chi, manager di una grande multinazionale, guadagna svariate centinaia di migliaia di euro l'anno e chi lavora per 70 centesimi l'ora, la disuguaglianza fa vedere, però, solo un *continuum* che va dai più ricchi ai più poveri, identificati semplicemente con delle percentuali o delle statistiche. Esiste, infatti, un cambiamento radicale tra il porre le differenze che esistono nella società come differenze tra ricchi e poveri, quindi in termini di disuguaglianza, e porle invece come differenze tra capitalisti e proletari, in termini, dunque, di differenza di classe. La questione è eminentemente politica: Seabrook (2003) spiega perfettamente cosa si nasconde, o meglio, a chi realmente convenga accantonare le differenze di classe per abbracciare le generiche disuguaglianze: “La disuguaglianza è un’astrazione e il suo grande vantaggio per il ricco è che sostituisce i vecchi concetti di classe che erano incarnati da persone in carne ed ossa e dai loro reciproci rapporti. [...] La gente normale è assente dalla disuguaglianza, mentre nei rapporti di classe la gente è onnipresente” (p. 16). Ma l’adozione della disuguaglianza come parametro interpretativo per capire le differenze tra chi sta più o meno bene nella società ha una grande risonanza anche sull’agire del singolo lavoratore. Infatti, con l’appartenenza di classe, un lavoratore non agisce mai singolarmente ma in prospettiva dell’emancipazione politica, sociale ed economica della propria classe sociale. Mentre con le disuguaglianze è individualmente che il lavoratore cerca di migliorare la propria posizione. “Quando le vittime della disuguaglianza – a differenza dei membri di una classe inferiore o subordinata – guardano il mondo intorno a sé, vedono solo altri individui; è per questo che paragonano la loro posizione a quella dei loro vicini, dei loro colleghi di lavoro, amici e conoscenti e perseguono un avanzamento *personale* in relazione agli individui piuttosto che un avanzamento *sociale* in quanto gruppo” (Seabrook, 2003, p.50).

Un'altra spiegazione al fenomeno diffuso di negare l'esistenza delle classi sociali è tutta ideologica. La borghesia ha, infatti, sempre cercato di negare la divisione in classi della società per veder garantita la propria posizione di classe dominante. Operai, dirigenti, proprietari avrebbero, quindi, tutti interesse al miglior funzionamento di un'impresa in quanto sarebbero tutti sulla stessa barca. E sempre in quest'ottica, ad esempio, si possono interpretare anche i tentativi fatti dalla direzione aziendale nella *lean production* di aumentare il coinvolgimento e la partecipazione dei lavoratori. Ma già Adam Smith, non certo un bolscevico, aveva spiegato perché una simile interpretazione sia quantomeno fuorviante: gli operai hanno interesse a vedere aumentare i propri salari, mentre i capitalisti, per i mezzi di produzione che controllano, hanno interesse a pagare sempre meno quei medesimi salari!

Ma le attuali dinamiche sociali e politiche sono state analizzate anche tramite la lente della diversità culturale e identitaria, che sono tornate in auge negli ultimi anni. Si rischia però, secondo alcuni autori, di avviare una eccessiva «culturalizzazione» (Martiniello, 2000) del mondo, tentando di spiegare gli innumerevoli conflitti ai quali oggi si assiste ricorrendo soltanto a variabili culturali e identitarie. Sostanzialmente, secondo molti autori, gli ultimi decenni sono segnati dal passaggio dalla società industriale a quella postindustriale. Conseguenza di ciò è che nelle società postindustriale le contrapposizioni ideologiche sarebbero progressivamente scomparse e la classe operaia sopravvive nei pochi centri industriali ancora rimasti. I conflitti sociali non sarebbero più caratterizzati dalla lotta di classe ma si sarebbero spostati nei centri urbani degradati e nelle periferie dove si concentrerebbero gli esclusi. «In qualche modo la lotta per la giustizia e l'uguaglianza condotta, nei complessi industriali, da una classe operaia ideologicamente e politicamente consapevole, avrebbe lasciato il posto ad un conflitto urbano che opporrebbe tra loro individui privi di orientamento, definitivamente esclusi dal sistema e dalle sue ricchezze, cui non resterebbe altro rifugio che un'identità etnica, culturale e religiosa intorno alla quale mobilitarsi di tanto in tanto» (Martiniello, 2000, p. 33). Purtroppo, in tanti tendono a confondere il crollo dei paesi del blocco sovietico, il crollo dei partiti di ispirazione socialista o comunista, il declino dello storico

movimento operaio con la scomparsa della classe sociale come categoria descrittiva ed esplicativa. Ma questo riduzionismo culturalista non tiene conto, d'altra parte, che le classi sociali non sono affatto culturalmente omogenee. Ad esempio, negli Stati Uniti d'America circa un terzo degli afroamericani ha raggiunto il successo economico e sociale, ma dubito fortemente che questi diano forma ad una comunità insieme agli esclusi dei ghetti neri metropolitani. Le differenze di classe persistono, ovviamente, anche all'interno delle comunità etniche.

Per concludere, possiamo dire che sono stati parecchi i tentativi di occultamento della divisione in classi della società e dell'attualità delle classi sociali. Da tutto ciò si ricava che esiste a livello mondiale il proletariato. Nei paesi in via di sviluppo esso è caratterizzato dalla figura classica del proletario, dall'operaio di fabbrica, così come si è manifestato dalla rivoluzione industriale fino a agli Settanta del secolo scorso nei paesi a capitalismo avanzato. Mentre nei paesi di prima industrializzazione, che hanno visto un cospicuo declino della classe operaia negli ultimi anni, troviamo, oltre ad una parte di operai pur sempre presenti, nuove figure di lavoratori che, pur non entrando direttamente nella fase della produzione delle merci, non essendo lavoratori impiegati nella grande industria, svolgendo spesso lavori nel settore terziario, fanno parte a tutti gli effetti - per bassi salari, scarse possibilità di carriera lavorativa, dequalificazione del lavoro svolto, scarse possibilità di mobilità sociale, privi di sistemi di protezione sociale - di un moderno proletariato.

Un altro elemento che tanto incide sulla classe del proletariato, in particolar modo sulla sua composizione e sulla formazione della coscienza, è la precarietà.

### **3. FLESSIBILITA' E PRECARIATO**

Ma veniamo, dunque, ad uno dei temi fondamentali del mio elaborato, ovvero la flessibilità e il precariato. Prima di andare ad analizzare come il precariato si inserisce nella stratificazione di classe, è necessario effettuare alcune precisazioni. Occorre, innanzitutto, capire cosa si intende per flessibilità e cosa per precariato.

La Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (EUROFOUND), organo tripartitico dell'Unione Europea che è stato istituito nel 1975 allo scopo di contribuire alla pianificazione e alla messa in atto di migliori condizioni di vita e di lavoro in Europa, distingue tra flessibilità esterna ed interna e tra flessibilità quantitativa e qualitativa (2002). Per flessibilità quantitativa verso l'esterno si deve intendere l'aleatorietà nei rapporti d'impiego, che determina il passaggio da un rapporto d'impiego stabile ad uno a termine. La flessibilità quantitativa verso l'interno, invece, indica la modifica degli orari e dell'organizzazione del lavoro (part-time, turni, straordinari, etc.). Passando, poi, alla flessibilità qualitativa, quella verso l'esterno indica l'espulsione fuori dall'impresa di fasi di produzione e servizi che precedentemente venivano svolti al suo interno (esempio classico, in questo caso, è la delocalizzazione della produzione nelle aree dove il costo della forza-lavoro è più basso). Infine, la flessibilità qualitativa verso l'interno, agisce sull'innovazione dell'organizzazione, sulla polivalenza, sulla mobilità, sul lavoro in team e su altri aspetti .

Secondo Gallino (2011), però, la distinzione tra flessibilità qualitativa e quantitativa, o numerica e funzionale, sono denominazioni alquanto criptiche. A suo avviso, per una maggiore chiarezza, sarebbe più opportuno parlare di *flessibilità dell'occupazione* e *flessibilità della prestazione*.

“La flessibilità dell'occupazione consiste nella possibilità, da parte di un'impresa, di far variare in più o in meno la quantità di forza-lavoro utilizzata, ossia il numero dei lavoratori cui paga a un dato momento un salario, in relazione stretta con il proprio ciclo produttivo; [...] detta possibilità si realizza al meglio quando sussista un'ampia libertà di licenziare o, in mancanza di questa, la possibilità di occupare salariati facendo fronte al minor grado concepibile, nel contesto locale, di norme del diritto del lavoro che tendono a rendere duratura l'occupazione” (Gallino, 2011, p. 5). Questo tipo di flessibilità si traduce in una variegata tipologia di contratti lavorativi che sono detti atipici, per distinguerli dal normale o tipico contratto di lavoro di durata indeterminata e a tempo pieno. Contratti come il co.co.co. o co.co.pro. sono degli esempi di flessibilità dell'occupazione.

Per quanto riguarda invece la flessibilità della prestazione, dobbiamo intendere ora “l’eventuale modulazione, da parte dell’impresa, di vari parametri della situazione in cui i salariati che al suo interno operano, prestano la loro attività” (Gallino, 2011, p. 7). In questo caso, quindi, la flessibilità è dovuta all’articolazione differenziale dei salari, le modificazioni degli orari, le improvvise variazioni necessarie per fare fronte a occasionali disfunzioni del ciclo produttivo, etc.

La precarietà, invece, non indica la natura del singolo contratto atipico, ma individua la condizione sociale e umana per una persona inserita in una lunga sequenza di contratti lavorativi di durata determinata che non ha alcuna certezza di riuscire a stipulare un nuovo contratto prima della fine di quello in corso o subito dopo. L’insicurezza che scaturisce dalla condizione lavorativa si riflette poi nell’insicurezza delle condizioni di vita. Basti pensare alla limitata, se non nulla, possibilità di formulare previsioni e progetti, sia di lunga che di breve portata, riguardo al futuro professionale ed esistenziale. Coloro che trascorrono lunghi periodi nella precarietà finiscono poi per considerare se stessi in modo diverso dagli altri.

Ricordiamo, brevemente, che la forte domanda di lavoro flessibile è dovuta alla riorganizzazione del processo produttivo mondiale, che mira ad aumentare i profitti capitalistici grazie ad uno sfruttamento intensivo della forza-lavoro, pagando sempre meno il costo del lavoro, andando a colpire il sistema dei diritti acquisiti dai lavoratori dei paesi industrializzati.

Ma un errore che si potrebbe commettere nell’esaminare la flessibilità, è quello di pensare che la flessibilità dell’occupazione sia un fenomeno tipico solo dei paesi a capitalismo avanzato. Nulla di più falso! Le grandi multinazionali aumentano i loro profitti anche grazie all’utilizzo di contratti a termine nei paesi dove delocalizzano la produzione. Supponiamo, dice Gallino (2012), che una grande impresa voglia spostare la produzione di uno stabilimento di 5000 addetti da una regione europea o uno Stato americano a qualche paese dell’America Latina, dell’Africa o dell’Asia; molto probabilmente, quella grande impresa non sposterà 5000 posti di lavoro garantito e a orario pieno. Ne sposterà magari 2000, assegnandoli ai lavoratori dipendenti delle consociate o sussidiarie nei paesi in cui va a localizzarsi, e recluterà gli altri 3000 come lavoratori informali. Ossia lavoratori a

tempo parziale, collaboratori a contratto, temporanei, precari – atipici, appunto – o semplicemente lavoratori senza diritti, che sono poi lavoratori del tutto simili a quelli che svolgono un lavoro in nero o irregolare sia in Italia che in altri paesi europei (p. 66).

Ma la flessibilità e la conseguente precarietà di vita incidono notevolmente anche sul processo di formazione della coscienza di classe. Da questo punto di vista sono due gli aspetti da considerare. Innanzitutto, è venuta meno nei paesi a capitalismo avanzato la centralità della fabbrica e dei quartieri operai classici conseguentemente al declino della classe operaia. Ciò ha eliminato la possibilità per il proletariato di avere uno spazio fisico nel quale maturare la consapevolezza di appartenere ad una stessa classe sociale; sono stati cancellati, poi, anche quegli spazi in cui, dopo il lavoro, i lavoratori potevano socializzare le proprie esperienze lavorative, sostituiti, magari, da grandi centri commerciali funzionali alla riproduzione di “bisogni” funzionali ai modelli di consumo imposti dall’ideologia dominante della borghesia. Ma è addirittura all’interno della stessa fabbrica che sono mutate le condizioni che in precedenza permettevano il formarsi della coscienza. Infatti, se precedentemente gli operai lavoravano gomito a gomito per svariati anni alle dipendenze di uno stesso padrone, ora essendo assunti a tempo determinato, cambiando quindi molto spesso, è molto più difficile che i lavoratori si aprano a forme di mutuo rapporto e di solidarietà e che maturino quella consapevolezza che unendosi otterranno dei miglioramenti della loro condizione lavorativa. Quindi possiamo notare come dietro la flessibilità si possa scorgere anche un fine politico ben preciso, ovvero puntare alla frammentazione delle classi lavoratrici e delle loro forme associative. “Per esempio, si è affermato che il termine “flessibilità” è un eufemismo per indicare l’aumento del grado di sfruttamento del lavoro e la crescita dell’impiego temporaneo o a tempo parziale di lavoratori a basso livello di qualificazione” (Pollert cit. in Crompton, 1996).

Ma la complessità della composizione di classe del proletariato è data oggi anche dal fatto, prima accennato, che lavori poco qualificati del settore terziario contribuiscono a riempire le fila di questa grande classe globale. Esempio classico, in questo caso, è il call center. Il lavoratore del call center non si sente generalmente un proletario, in quanto, innanzitutto, diffusa è la convinzione che quella

sia solo un'occupazione di passaggio. Però il lavoro nei call center non è più un lavoro di passaggio da anni ed anni, non riguardando, tra l'altro, neanche solo i giovani in cerca di prima occupazione come una volta. Anche un intero nucleo familiare può dipendere dal salario di un lavoratore del call center. Nella stragrande maggioranza dei casi, sancisce l'ingresso del lavoratore nel precariato. In generale, è diffusa l'idea che il lavoratore del terziario non possa essere minimamente paragonato, ad esempio, all'operaio classico o che comunque appartengano a due classi sociali distinte. Possiamo, però, provare a tracciare un parallelo tra l'operaio di fabbrica e il lavoratore del call center, tentando di spiegare come in entrambi i casi i lavoratori svolgano lavori poco qualificati (eccezion fatta per la figura dell'operaio altamente specializzato) e alienanti. Una differenza netta, però, ovviamente esiste e sarebbe un grave errore negarla. Tale differenza consiste nel fatto che il lavoratore del call center non entra direttamente nella produzione delle merci, a differenza dell'operaio. Però contribuisce con il suo lavoro alla diffusione e alla circolazione delle merci e dei servizi che legittimano la produzione capitalista nel suo insieme e quindi anche lo sfruttamento della forza-lavoro nei paesi in via di sviluppo in cui lavorano operai a 70 centesimi l'ora! Il loro lavoro è funzionale a non far inceppare il meccanismo della società capitalista che, grazie anche all'incredibile forza ideologica di cui oggi dispone, si regge su un modello consumista che impone bisogni del tutto superflui alla realizzazione della persona umana, ma funzionali al processo di accumulazione del capitale.

Se per ottenere sempre più profitti nell'occidente (ma ormai sempre in maggiori zone del mondo) bisogna avere 2 I-phone, 2 macchine, seguire determinate mode, comprare determinate merci, mangiare l'hot-dog o il McChicken, mentre ancora centinaia di migliaia di persone muoiono di fame, pazienza, questo è il diktat del capitale! Comunque, se pensiamo al fatto che nei call center si applica il taylorismo, le somiglianze col lavoro in fabbrica vengono da sé. Per prima l'alienazione, sotto tutti i suoi punti di vista. Così come in fabbrica, anche il lavoratore del call center è alienato, ovviamente da ciò che vende o propaganda, estraniandosi, poi, totalmente dalla realtà, imparando quelle frasi a memoria da ripetere in continuazione. E poi occorre considerare l'estrema

dequalificazione del lavoro nel call center, per questo accessibile a tutti, così come il lavoro in fabbrica che, grazie all'introduzione della microelettronica nei processi produttivi, può essere svolto da chiunque (eccezion fatta, ovviamente, per quei settori avanzati in cui sono richieste conoscenze determinate). Spesso si ritiene anche che i due tipi di lavoratori non possano essere minimamente messi a confronto, in quanto uno svolgerebbe congiuntamente attività fisica, ovvero corporea, ed intellettuale, mentre il lavoro del lavoratore del call center si caratterizzerebbe esclusivamente per un impegno di tipo intellettuale. Ma stare seduti per otto ore al giorno davanti a un computer eseguendo delle operazioni predeterminate sempre uguali della durata media di un minuto, richiede anche un notevole sforzo fisico, un impegno corporeo.

In sostanza l'operaio e il lavoratore del call center sono due facce della stessa medaglia, sono elementi diversi di quell'unica classe mondiale che è il proletariato. Fanno entrambi parte di quella parte della popolazione che non possiede i mezzi di produzione, che non decide se, come e quanto produrre di un determinato bene, che non decide se una determinata produzione vada stroncata perché nociva alla salute o all'ambiente, che, per sopravvivere, può soltanto vendere la propria forza-lavoro, poca importa se per avvitare bulloni o imbustare panini, in cambio di un salario e sulle cui spalle si stanno abbattendo i costi della crisi economica!

Senza contare poi l'espandersi del fenomeno dei *working poor*, persone il cui reddito da lavoro non garantisce la sussistenza sopra la linea della povertà. Quindi vi sono persone che pur svolgendo un'attività lavorativa, a causa del contratto a tempo determinato piuttosto che per il bassissimo salario ricevuto, non riescono a vivere di quel loro lavoro. Come risuonano drammaticamente attuali le parole di Karl Marx : “la borghesia [...] è incapace di dominare perché è incapace di assicurare al suo schiavo l'esistenza persino nei limiti della sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo cadere in condizioni tali, da doverlo poi nutrire anziché esserne nutrita” (1848).

## CONCLUSIONI

Abbiamo visto come da un determinato periodo in poi l'esistenza delle classi, così come la funzione del lavoro, siano stati messi in discussione. Ma da quando è crollata l'Unione Sovietica ed i suoi paesi satelliti ad essere messa in discussione non sono state solo le classi, ma addirittura la storia. Ovvero, si è iniziato a parlare di "fine della storia". Fallito il 'comunismo', finalmente il capitalismo si apprestava a regnare incontrastato nelle società e avrebbe garantito pace, sviluppo e prosperità nei secoli dei secoli. Innanzitutto, bisognerebbe discutere sul tipo di regime crollato sotto le macerie del muro, ben lontano dall'essere una rappresentazione veritiera di ciò che sia Marx che Lenin avevano in mente quando parlavano della costruzione di una società senza classi e senza sfruttamento. Comunque, non essendo questa la sede opportuna per effettuare questo tipo di analisi, ci limiteremo a constatare però che le promesse fatte da politici, economisti, imprenditori all'epoca della caduta del regime sovietico son ben lungi dall'essere state realizzate! Allora sorge spontanea la domanda: "ma non essendoci più freno all'espansione capitalistica e non essendoci finalmente più il blocco sovietico, cos'è che impedisce di realizzare a pieno quel progetto di prosperità e sviluppo di cui tanto si è parlato?" Bé, è la natura stessa della società capitalista che non permette una simile realizzazione. Come detto in apertura, il capitalismo trae la sua linfa vitale, dai profitti, dal plusvalore. Ed è soltanto tramite lo sfruttamento della forza-lavoro che il plusvalore può essere ottenuto. Perciò lo sfruttamento è una costante indispensabile di tale sistema economico, che può mutare forma, può localizzare, a seconda della fase storica, la produzione in questa o in quella parte del mondo, ma che non cambia mai nella sostanza: remunerazione con profitto dei capitali investiti. Perciò finché esisterà il capitalismo esisteranno le classi sociali, esisterà una classe dominante ed esisterà la classe ad essa complementare, il proletariato. Ma del resto la borghesia ha ben in mente tale concetto ed è lei la prima ad essere pienamente consapevole di star conducendo egregiamente la lotta di classe contro il proletariato. "La lotta di classe esiste e la mia classe la sta vincendo" dice Warren Buffet, primo o secondo fra gli uomini più ricchi del mondo.

Ma abbiamo anche visto come le trasformazioni intervenute nel processo produttivo e le trasformazioni nel mercato globale del lavoro abbiano influito molto nel cambiamento della composizione di classe. Oggi abbiamo nei paesi in via di sviluppo una classe operaia totalmente asservita al padrone di fabbrica e lontana (ancora per poco si spera!) dall'avviare un ciclo di lotte per il miglioramento del salario, per la riduzione della giornata lavorativa, per il miglioramento delle proprie condizioni lavorative, per un sistema minimo di protezione sociale, per una riduzione dei ritmi produttivi, minimamente paragonabile a quella del proletariato occidentale del secolo passato. E nei paesi a capitalismo avanzato, invece, non abbiamo più una classe omogenea, unita e compatta che grazie all'esperienza del lavoro in fabbrica maturava una propria coscienza e si ribellava perciò alla propria condizione di sfruttamento. Oggi siamo in presenza di proletari sparsi nel territorio, che lavorano nella stragrande maggioranza dei casi con contratti a tempo determinato e che conseguentemente non hanno modo di stringere rapporti con gli altri lavoratori con i quali lavorano, perché magari di tre mesi in tre mesi questi cambiano o perché è proprio il lavoratore in questione a non veder rinnovato il proprio contratto. Nella società attuale vi sono in pratica una grande quantità di lavoratori pronti a mettere a disposizione del capitalista per un determinato tempo della loro giornata la propria capacità lavorativa. Forza-lavoro diffusa nella società, estremamente ricattabile e facilmente sostituibile, in continuo movimento da un posto di lavoro all'altro e con un impianto di diritti, precedentemente conquistati, che uno dopo l'altro stanno andando in frantumi: ecco la reale condizione dei lavoratori nella nostra società!

Con la maggiore richiesta di flessibilità, quindi, si è anche andata a creare una larga fetta di proletariato precario, difficilmente organizzabile secondo gli schemi classici della classe operaia. Questi precari, però, stanno pian piano sperimentando delle prime forme di lotta. E sicuramente l'attuale crisi economica attaccando spietatamente le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, andando quindi a peggiorare la condizione della classe, può accelerare il processo di acquisizione della coscienza di classe, così come, però, può spingere gli stessi lavoratori verso posizioni reazionarie. Movimenti come quello degli *Indignados* o di *Occupy Wall Street* iniziano a porre

problemi sociali rilevanti. Se il movimento degli Indignados però ancora stenta ad inquadrare nel sistema economico stesso la causa dei problemi della società, finendo infatti col proporre soluzioni alla crisi che non intaccherebbero l'assetto generale dell'accumulazione capitalistica ma vorrebbero, per così dire, "limitare i danni", particolarmente interessante sembra essere quello di Occupy Wall Street, che parla esplicitamente di crisi del capitalismo. Negli Stati Uniti, tale movimento è riuscito a collegare le lotte dei portuali di Oakland – nel 2011 impressionante è stato in questa città il primo sciopero generale del secolo negli Stati Uniti - con le proteste dei manifestanti ed in particolar modo con i lavoratori precari della città di New York. Ed è poi proprio questo il punto! Recuperare, per chi l'ha persa, o maturare la consapevolezza che è il modo di produzione capitalistico a determinare la crisi e lo sfruttamento e non una determinata politica piuttosto che un'altra all'interno di un qualsiasi governo.

L'aver compreso la necessità di unire le varie lotte dei lavoratori, in quanto pur svolgendo attività diverse si hanno interessi, obiettivi e prospettive comuni, è molto importante al fine della ripresa della lotta di classe anche da parte della classe lavoratrice. Il nemico comune a tutti i lavoratori, siano essi operai, precari di un call center o di un fast food, il nemico comune in definitiva della classe lavoratrice è la classe dei capitalisti. Ma non ci sono scorciatoie per liberarsi della società borghese. Come diceva, infatti, Marx "le rivoluzioni sono le locomotive della storia", pertanto, se l'umanità vorrà davvero progredire ed uscire dalla *preistoria*, l'unica strada ancora possibile affinché il proletariato possa emanciparsi dalla propria condizione di sfruttamento resta, a mio avviso, il superamento del modo di produzione capitalista.

## BIBLIOGRAFIA

Abrams, P. (1988), *Sociologia storica*, Bologna, il Mulino.

Campenni, A. (2007) *Lavoro e stratificazione sociale*, in Grande e Parini, 2012.

Cobalti e Schizzerotto, A. A. (1994), *La mobilità sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Commisso, G. (1999), *Il conflitto invisibile. Forme del potere, relazioni sociali e soggettività operaia alla Fiat di Melfi*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Id. (2004), *Soggettività al lavoro. Operai inglesi e italiani nel post-fordismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Crompton, R. (1996), *Classi sociali e stratificazione*, Bologna, Il Mulino.

Della Rocca e Fortunato (2006), *Lavoro e organizzazione. Dalla fabbrica alla società postmoderna*, Roma – Bari, Editori Laterza.

Durkheim, E. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996.

Engels, F. (1845), *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

Fortunato, V. (2008), *Ripensare la Fiat di Melfi. Condizioni di lavoro e relazioni industriali nell'era del World Class Manufacturing*, Roma, Carocci.

Gallino, L. (2009), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Id. (2011), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Id. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Grande e Parini (a cura di) (2007), *Studiare la società. Questioni, concetti, teorie*, Roma, Carocci.

Martiniello, M. (2000), *Le società multietniche*, Bologna, Il Mulino.

Marx, K. (1844), *I manoscritti economico-filosofici del '44*, in *Karl Marx. Scritti filosofici giovanili*, a cura di Sergio Moravia, Bologna, La Nuova Italia, 1976.

Id. (1848), *Manifesto del partito comunista*, in *Opere scelte*, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti III edizione, 1974.

- Id. (1852), *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, in *Opere scelte*, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti III edizione, 1974.
- Id. (1867), *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Id. (1871), *La guerra civile in Francia*, in *Opere scelte*, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti III edizione, 1974.
- Id. (1895), *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in *Opere scelte*, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti III edizione, 1974.
- Id. (1898), *Salario prezzo e profitto*, Roma, Editori Riuniti IX edizione, 1999.
- Marx e Engels, K. e F. (1845-46), *La concezione materialistica della storia*, Roma, Editori Riuniti, 1964.
- Mingione e Pugliese, E. E. (2011), *Il lavoro*, Roma, Carocci.
- Paci, M. (1997), *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Revelli, M. (2006), *Oltre il Novecento*, Torino, Einaudi.
- Id. (2010), *Poveri noi*, Torino, Einaudi.
- Seabrook, J. (2003), *Classi, caste, gerarchie*, Roma-Urbino, Carocci.
- Weber, M. (1922), *Economia e società*, Milano, vol.1, Edizioni di Comunità, 1968.

## **RINGRAZIAMENTI**

Un forte grazie va, innanzitutto, alla mia famiglia che mi ha sempre sostenuto e incoraggiato. Un caloroso grazie va anche ai miei compagni ed amici che mi sono sempre stati vicini. Ed infine, ma non certo per importanza, un grande grazie lo merita il prof. Antonino Campennì, che ha avuto pazienza nel seguirmi e nel consigliarmi.